

ELISA CURTI

"TRACCIARE" IL POLIZIANO VOLGARE. SU
ALCUNE CONSONANZE TRA PROSA E POESIA

ESTRATTO

da

LETTERE ITALIANE

2017/3 ~ a. 69



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXIX • numero 3 • 2017

LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

direttori

Carlo Ossola e Carlo Delcorno



Leo S. Olschki Editore
Firenze

LETTERE ITALIANE

Anno LXIX • numero 3 • 2017

Direzione:

Gian Luigi Beccaria, Carlo Delcorno, Cesare De Michelis, Maria Luisa Doglio,
Giorgio Ficara, Fabio Finotti, Marc Fumaroli, Claudio Griggio, Giulio Lepschy,
Carlo Ossola, Gilberto Pizzamiglio, Jean Starobinski

La Redazione della rivista è affidata al Condirettore Gilberto Pizzamiglio

Redazione:

Giovanni Baffetti, Attilio Bettinzoli, Igor Candido,
Cristiana Garzena, Giacomo Jori, Annick Paternoster

Y. BONNEFOY, <i>Leopardi pour aujourd'hui et demain</i> (con una nota di C. Ossola)	Pag.	421
G.L. BECCARIA, <i>Ricordo di Giorgio Bàrberi Squarotti</i>	»	426

Articoli

G. MARCELLINO, «Chi ne vol più se ne peschi, ché la rete mia è rocta». Poggio Bracciolini e le scoperte dei codici latini al tempo del Concilio di Costanza (ep. 654* a Francesco Barbaro)	»	433
E. CURTI, «Tracciare» il Poliziano volgare. Su alcune consonanze tra prosa e poesia	»	467
G. BAFFETTI, <i>Il metodo e l'errore. Galileo e la filologia del libro della natura</i>	»	499
D. SANTERO, <i>La galleria degli uomini mediocri. I Ritratti della corte di Inghilterra di Lorenzo Magalotti</i>	»	513
G. FICARA, <i>I tarocchi del Ripa</i>	»	537
B. BACZKO, <i>Lumières de l'utopie</i>	»	545

Note e Rassegne

G. LEDDA, <i>Similitudini venatorie e bestiario d'amore nell'Orlando furioso</i>	»	557
R. DRUSI, <i>Una recente edizione de I Cento sonetti di Alessandro Piccolomini</i>	»	575
S. LAROSA, <i>Demetrio a teatro: l'Introduzione del «Caffè» di Pietro Verri</i>	»	592
I. EMELIANOVA, <i>Il mito di Dante e la «Compagnia del Bivacco» nel primo Novecento</i>	»	613

Recensioni

L. HELLINGA, <i>Fare un libro nel Quattrocento: problemi tecnici e questioni metodologiche</i> , a cura di E. Gatti, postfazione di E. Barbieri (A. Ledda), p. 632 - G.V. IMPERIALE, <i>Lo stato rustico</i> , a cura di O. Besomi, A. Lopez-Bernasocchi, G. Sopranzi (A. Corrieri), p. 634 - S. SCIOLI, <i>Francesco Zambecari e l'Illuminismo in mongolfiera</i> (A. Di Franco), p. 637 - F. FAVARO, <i>Anacreonte, Leopardi e gli altri</i> , con premessa di G. Baldassarri (F. Bianco), p. 641 - <i>Bontempelliano o plurimo? Il realismo magico negli anni di «900» e oltre</i> , Atti della Giornata internazionale di studi (Lubiana, 14 maggio 2013), a cura di P. Farinelli (A. Maurutto), p. 643.		
--	--	--

I Libri

<i>Ragioni per rileggere</i> (si segnala Jacques Rivière di C. Bo [C. Ossola])	Pag.	648
«Lettere Italiane» tra le novità suggerisce... (si parla di Lancellotto, Ariosto)	»	653
<i>Libri ricevuti</i>	»	659
<i>Indice dell'annata (2017)</i>	»	661

“Tracciare” il Poliziano volgare. Su alcune consonanze tra prosa e poesia

DEL Poliziano prosatore volgare ci restano testimonianze apparentemente molto distanti tra loro per genere e finalità: i *Detti piacevoli*, i *Latini*, le *Lettere* e i *Sermoni*.

I *Detti piacevoli* sono una vasta quanto eterogenea silloge che comprende motti, facezie, novelle, wellerismi, proverbi e sentenze, riconducibile – secondo quanto ricostruito dagli studi di Zanato – al quinquennio 1477-1482,¹ mentre sotto il titolo di *Latini* passa la raccolta di venti esercizi di traduzione, in doppia redazione latina e volgare, risalente al 1481 e destinata ai giovani figli del Magnifico, in particolare a Piero.² Le quaranta lettere volgari che ci rimangono, a carattere privato e contingente, appaiono aliene da qualsiasi unitarietà preordinata: il *corpus* è frutto della casuale (e fortunosa) sopravvivenza d’archivio, non essendo stato oggetto di alcuna volontà di riordino e trasmissione (al contrario – come noto – dell’epistolario latino).³ Pur con ampie lacune le lettere coprono quasi un ventennio (1475-1494), ovvero l’intera età adulta di Poliziano. I tre *Sermoni* volgari invece, composti per la compagnia di S. Giovanni Evangelista, secondo gli studi più recenti risalgono

¹ T. ZANATO, *Per il testo dei «Detti piacevoli» di Angelo Poliziano*, «Filologia e Critica», VI, 1981, pp. 50-98; ID., *Sull’attribuzione e la cronologia dei «Detti piacevoli»*, «Cultura neolatina», XLIII, 1983, pp. 79-102; intr. ad A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura di T. Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983.

² A. POLIZIANO, *Latini*, a cura di S. Mercuri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

³ ID., *Lettere volgari*, intr., ed. crit. e commento a cura di E. Curti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016. In particolare sulla cronologia si veda anche F. BAUSI, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, in *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell’archivio «Mediceo avanti il Principato»*, Atti del convegno (Firenze, 18-19 settembre 2000), a cura di I. Cotta e F. Klein, Firenze, Olschki, 2003, pp. 233-248.

all'inizio degli anni Novanta.⁴ Non prenderò in esame questi ultimi in quanto si tratta di pezzi di maniera, scritti per essere recitati in persona d'altri, in cui risulta difficile riconoscere tratti personali, forse proprio a causa della loro destinazione. Nelle osservazioni che seguiranno ne terrò conto solamente nelle note preliminari relative alla cronologia, mentre cercherò di riconoscere alcune caratteristiche delle altre tre opere, mettendole in relazione con quelle, molto più indagate e note, della poesia volgare dell'autore.

La prima considerazione da fare mi pare sia relativa alla cronologia: se *Latini* e *Sermoni* si collocano entrambi dopo la famosa (in un certo senso famigerata) svolta del 1480, anche significative sezioni delle due opere di più lunga gestazione risalgono al periodo che vede ormai Poliziano nella nuova veste di professore allo Studio: ben un terzo delle lettere rimasteci (13 lettere) è composto dopo il 1485⁵ e gli ultimi 183 *Detti* (dunque più del quaranta per cento del totale) sono attribuiti da Zanato al biennio 1480-82, dopo il rientro a Firenze. L'ennesima conferma, anche sul piano prosastico, di quanto tutti gli studi degli ultimi anni hanno dimostrato sul fronte poetico, ovvero il fatto che la cesura del 1480 va interpretata e non è da intendersi in senso assoluto.⁶

⁴ Per la datazione si veda in part. M. MARTELLI, *Angelo Poliziano. Storia e metastoria*, Lecce, Conte, 1995, p. 82, nota 23 e K. EISENBICHLER, *Angelo Poliziano e le confraternite di giovani a Firenze*, in *Poliziano nel suo tempo*. Atti del sesto convegno internazionale (Chianciano-Montepulciano, 18-21 luglio 1994), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 1996, pp. 297-308. Si veda anche D. DELCORNO BRANCA, *Per la lauda di Poliziano alla Vergine*, «Quaderni Veneti», n.s. 2, 2013, pp. 207-218, ora in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2017, pp. 145-155. È di prossima uscita in «Archivum Mentis» VI, 2017 un saggio di Giuliano Tanturli dedicato ai *Sermoni*.

⁵ Anche se è vero che il gruppo più compatto risale al biennio di forzata convivenza con Clarice (1478-79). Insiste su questo aspetto F. BAUSI, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, cit., pp. 237-238.

⁶ A questo proposito uno dei primi critici a porre la questione è stato V. BRANCA, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-36. Molti, e su vari fronti, gli studi successivi che hanno avvalorato la mancanza di una vera "dicotomia": mi limito a citare solamente L. CESARINI MARTINELLI, *Poliziano professore allo Studio fiorentino*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica. Economia. Cultura. Arte*. Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), Pisa, Pacini, 1996, vol. II, pp. 463-481; S. RIZZO, *Il latino del Poliziano*, in *Angelo Poliziano. Poeta, scrittore, filologo*. Atti del convegno internazionale di studi (Montepulciano, 3-6 novembre 1994), a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 83-125: 122-125; la recente intr. di Francesco Bausi all'ed. crit. delle *Stanze* (ANGELO POLIZIANO, *Stanze per la giostra*, a cura di F. Bausi, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2016) e il saggio

La seconda osservazione è banale nella sua evidenza: le prose volgari non disattendono la predilezione – verrebbe quasi da dire la vocazione – del Poliziano per la forma breve, composita, quando non franta. Il rilievo vale doppiamente per *Detti* e *Latini* che, costituendo delle raccolte, vedono realizzarsi i principi di *brevitas* e *varietas* sia al livello delle singole unità, sia a livello macrotestuale.

Si rinforza dunque, anche dall’osservatorio meno frequentato della prosa volgare, l’idea che esistano nella scrittura di Poliziano alcune invariabili, delle tendenze costanti che trascendono i generi, la lingua prescelta ed anche – in qualche modo – l’intenzionalità letteraria, se pensiamo alle *Lettere*. Questi tratti permanenti istituiscono tra le varie opere delle consonanze che vedono anche il ritorno trasversale di tessere lessicali o sintattiche, ma rispecchiano soprattutto lo stile di Poliziano. Esso si fonda, a tutti i livelli, sul principio di ripetizione e di segmentazione interna, nonché, se si considera il piano più propriamente stilistico e linguistico, sul principio di condensazione espressiva e di scarto continuo rispetto alla norma, di ricercata irregolarità.⁷

1. Ripetizione e segmentazione

I. Carlo Enrico Roggia in un importante studio del 2001 dedicato alla lingua delle *Rime* ha messo in rilievo con grande precisione – anche se con qualche forzatura – come il tessuto delle poesie volgari di Poliziano si basi sull’iterazione, che continuamente istituisce e viola una simmetria.⁸ Attraverso un costante meccanismo di ripresa, sia sul piano lessicale sia su quello sintattico, Poliziano poeta compenserebbe le spinte “centrifughe” dovute alla frammentazione del periodo e alla prevalen-

di D. DELCORNO BRANCA, *La nuova edizione delle «Stanze»: conseguenze e ulteriori percorsi di ricerca*, «Medioevo e Rinascimento», n.s. XXVII, 2017 (attualmente in corso di stampa) che fa il punto sugli elementi concreti a conferma di una mancata linea di rottura (per un’ampia ricostruzione della storia della critica intorno alla questione si vedano in parte le note nn. 12-15). Ancora sostanzialmente legato ad una visione dicotomica del percorso culturale e letterario di Poliziano sembra invece P. ORVIETO, *Poliziano e l’ambiente medico*, Roma, Salerno, 2009.

⁷ Su questo aspetto rimane ancora punto di riferimento fondamentale E. BIGI, *Irregolarità e simmetrie nella poesia del Poliziano*, in *Id.*, *Poesia latina e volgare nel Rinascimento italiano*, Napoli, Morano, 1989, pp. 101-114.

⁸ C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano «minore»*, Firenze, Accademia della Crusca, 2001.

za della paratassi.⁹ Si pensi, ad esempio, al sistema anaforico dominante nella prima strofa della ballata CIX:

*I' non ho invidia a uom ch'al mondo sia,
i' non ho invidia in cielo alli alti dei,
poi ch'i' ti sono in grazia, anima mia,
poi che tutta donata mi ti sei. (Rime CIX, 3-6)*¹⁰

fino ad arrivare a casi di “espressivismo estremo” come quello del rispetto di Eco (*Rime XXXVI*) o della ballata CXX:

Dopo tanti ‘billi, billi’,
quest’anguilla¹¹ pur poi sdrucchiola;
per dir pur «lucchiola, lucchiola,
vieni a me», a me che pro’? (*Rime CXX, 7-10*)

In un’ottica diversa, Daniela Delcorno Branca ha indagato il profondo interesse poliziano per la retorica patetica, ricostruendo i tasselli classici che emergono dai postillati, dagli zibaldoni e dai commenti universitari, per poi dimostrare come in particolare il *pathos a repetitione* sia ampiamente impiegato non solo nella poesia latina, ma anche in quella volgare, in specie nell’*Orfeo* e nelle *Stanze*.¹²

Ora, spostando lo sguardo al fronte della prosa mi sembra che si possa riconoscere un’analoga tendenza alla ripetizione, soprattutto di matrice fàtica nei *Detti* e nelle *Lettere*, mentre i *Latini* – pur ricchissimi di richiami poliptotici sul versante classico – concentrano piuttosto le riprese volgari in chiave espressiva e patetica.

L’indole allocutiva per cui le *Rime* si presentano per lo più come discorsi diretti (basti pensare all’incipit della ballata CXV: «I’ vi vo’ pur

⁹ «Soggetta in campo sintattico all’azione delle forze centrifughe [...] la lingua del Poliziano necessita di compensazioni altrettanto forti sul piano testuale, secondo un tipo di organizzazione del testo che caratterizza tanto la lingua poco pianificata che la paratassi retoricamente costruita. Molta parte di questa fenomenologia della coesione transfrastica nelle *Rime* si può ricondurre a vari livelli alla categoria di ripetizione»: *ivi*, p. 151.

¹⁰ Cito sempre le rime dall’edizione commentata: A. POLIZIANO, *Rime*, a cura di D. Delcorno Branca, Venezia, Marsilio, 2009².

¹¹ Su cui si veda C. GIUNTA, *Sul rapporto tra prosa e poesia nel Medioevo e sulla Frottola*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo 65° compleanno*, a cura di M. Zaccarello e L. Tomasin, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 35-72, a p. 53 e p. 57.

¹² D. DELCORNO BRANCA, *Poliziano e il ‘pathos a repetitione’*, in *Laurentia Laurus. Per Mario Martelli*, a cura di F. Bausi e V. Fera, Messina, Centro di Studi Umanistici, 2004, pp. 265-278, ora in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, cit., pp. 45-57.

raccontare / – deh udite, donne mie –» e a quelli di *Rime* CVIII, CX, CXVIII, CXXI) o come forme epistolari (nel caso del rispetto continuato XXVII),¹³ si ritrova a maggior ragione nelle *Lettere* in cui l'impronta faticosa è fortissima e connaturata al genere stesso, ma ritorna anche in una misura minore – dovuta alla concentrazione del dettato – nei *Detti*.

Nelle lettere volgari è agevole riconoscere l'impiego di una tecnica di *repetitio* che moltiplica, attraverso il poliptoto, le parole chiave, illuminando i concetti portanti. Ecco allora, per fare solo alcuni esempi, la lettera inviata a Niccolò Michelozzi il 17 ottobre 1477 (*Let.* 8), in cui l'urgenza della richiesta passa attraverso un continuo ritornare su verbi di preghiera («raccomandare»; «pregare») e di memoria («ricordare»; «rammentare»):

Domine Nicholae mi, Taddeo Ugolini scrive a Lorenzo per un suo bisogno, et ancora io gliene scrivo, come vedrete. El Baccio me lo *raccomandò* strettamente, et *pregommi* che, quando s'acadessi nulla, io lo *ricordassi* a Lorenzo. È in necessità estrema. *Priegovi* che lo *rammentiate* a Lorenzo per amore del nostro Baccio. Dal lato di qua con Bernardo del Nero, che è amico suo, e con altri si farà ogni diligenza per lui stesso: son certo non bisogna con voi troppe parole perché amate et l'uno et l'altro come me.

Ricordovi il rammentare a Lorenzo che solleciti queste benedette bolle, che mi pare la cosa cominci horamai a importare, et *preghovi* m'advisiare quello avete da Roma, ché io non ho lettera né adviso nessuno; che è quello mi fa stare pur con qualche sospetto. La brigata sta bene. *Raccomandomi* a voi et *pregho* mi *raccomandiate* al padrone. Florentie, die xvii Octobris 1477.

Vester Angelus Politianus

In quella a Lorenzo dell'otto settembre 1478 (*Let.* 17) relativa alla minaccia di aborto di Clarice, Poliziano, per rassicurare il Magnifico, insiste sui miglioramenti della donna tramite il poliptoto del verbo «confortarsi», rinforzato ulteriormente dal corradicale «conforto», e il ritorno dell'espressione, appena variata, «stare di miglior voglia / essere di buona voglia», stemperando invece la portata del malessere occorso attra-

¹³ Nelle rubriche il rispetto è definito, non a caso, «Serenata over lettera in istrambotti»: si veda il commento *ad locum* in A. POLIZIANO, *Rime*, cit., p. 157. Anche Roggia (C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro*, cit., pp. 143-144) insiste sull'allocutività come tratto proprio delle *Rime* polizianee e, prendendo a prestito una definizione di Paolo D'Achille, la intende: «come rapporto fatico, come richiamo esplicito ad un destinatario che se non è presente realmente viene però supposto come tale e del quale, in un certo senso, si prevedono le domande e le obiezioni» (P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci, 1990, p. 30).

verso la ripetizione di «un poco» («parve al Maestro havessi un poco di febbre»; «sta un poco ammattita»; «È stato più tosto un poco di scesa»):¹⁴

Magnifice mi domine, Maestro Stefano vi scrive a pieno circa a Madonna Clarice. *Èssi stata* di poi senza altro accidente. Hiersera parve al Maestro havessi *un poco* di febbre, et per l'ordinario sempre in sulla sera *sta un poco* ammattita. Cenò molto bene in su le 4 hore et *stette* di poi *di miglior voglia* del mondo. *È stato* più tosto *un poco* di scesa che altro *ché dice lei* gli pare sentire intormentite le mani et formicolare, *che dice il Maestro* esser segno di scesa. La nocte si riposa molto bene et così *sta* tutto il di insino alle 23 hore o circa. *Èssi confortata* grandemente della venuta del Maestro, et pargli esser guarita. Falla *stare* il Maestro a riposo nel lecto, né dubita di pericolo. È con lei tuttavia la madre d'Andrea Panciatichi, della quale ne fa grande stima, et hanne grande *conforto* Madonna Clarice. Sempre è qui in casa o Andrea, o 'l fratello et mai ne manca uno di loro. Harassi per quanto intenderemo ogni cura et a llei, et a questa altra brigatina la quale è sana et *di buona voglia*. Madonna Clarice *si conforta* assai in sulle lettere et nuove di costà. Io vorrei esser da più, ma farò quanto intenderò di bene. Pistorii, 8 Septembris.

Servitor Angelus Politianus

Per quanto riguarda i *Detti*, in quelli di più ampio respiro il ritorno insistito sulle stesse forme, verbali e nominali, a volte trasmette un tono di voluta semplicità favolistica alla narrazione, come per esempio nel 256, tutto giocato intorno ai numerosi *verba dicendi* e a termini che indicano la fatica del Piovano Arlotto nell'ottenere una sorprendente confessione:¹⁵

Il Piovano Arlotto *confessava* un contadino suo lavoratore. Adivenne che nell'ultimo della *confessione* detto contadino *faceva resistenza di dire* non so che *peccato*, onde il Piovano cominciò a *persuaderlo al dire*; e finalmente *confessò il detto* che s'aveva menato il cavallo a mano. *Fe'* di poi similmente *resistenza* a un altro *peccato*, e, pure *persuaso al dire*, *confessò d'aver rubato un sacco di grano* a esso Piovano. El quale, assolvendolo, *disse*: – Ménati il cavallo a tuo modo, e fa ch'io riabbi el mio grano! – (*Detti* 256)¹⁶

¹⁴ A questo si aggiunge l'accostamento delle affermazioni di Clarice e del medico («ché dice lei»; «che dice il Maestro»). Altri casi di *repetitio* molto evidenti si possono ritrovare per esempio nella lettera a Lorenzo del 31 agosto 1478 (*Let.* 14) in cui si insiste, con grande efficacia icastica, su espressioni proverbiali legate a parti del corpo (orecchi, occhi, mani) e in quella, sempre a Lorenzo, del 20 settembre 1478 (*Let.* 18) in cui Poliziano ritorna costantemente sul campo semantico dello scrivere.

¹⁵ Una notevole vicinanza tematica si può ravvisare in *Rime* CXXI.

¹⁶ Per altri esempi, in qualche modo analoghi, si vedano *Detti* 140, 284, 295 (ma circa

In altri casi invece la ripetizione viene usata nel *Tagebuch* a scandire e legare le tappe di una vicenda esemplare, come ad esempio mostra bene, nella sua brevità, il 232:

Una volta il predetto [*scil.* Messer Valore] comperò un campo di *porri* e, chiamati poi molti fanciulli, disse chi *trovassi* il più *grosso porro* che quivi fussi gli darebbe un *grosso*. Essendosi *trovato*, *se n'andava* con esso per la terra, e, domandato che *andassi* a fare con quello, disse: – *Vò a ficcarlo drieto al popolo grasso!* – (*Detti* 232)

Qui il bisticcio intorno al significato di «grosso» (prima aggettivo, poi sostantivo ad indicare una moneta) e la consonanza con «grasso» ci ricordano un'altra tecnica amata da Poliziano, che gioca in più occasioni intorno alla paronomasia, alla rima equivoca, alle omonimie, come nel celebre 328:

Un bisticcio piacevole mi disse a questi di Sandro di Botticello: – Questo *vetro* chi 'l *voirà?* *Vo' tre*, e io *v'atrò!* – (*Detti* 328)

Nelle *Rime*, oltre al virtuosismo della notissima ottava ecoica XXXVI *Che fa' tu, Ecco, mentre io ti chiamo? Amo*, si possono ricordare i casi delle ballate CIX (*Benedetto sie il giorno, l'ora e 'l punto*) e CXXII (*Ben venga Maggio*), nelle quali l'ambiguità semantica su cui è costruita la ripresa ritorna alla fine di ogni strofa:¹⁷

Benedetto sie il giorno, l'ora e 'l *punto*
che dal tuo dolce amor, dama, fu' *punto*. (*Rime* CIX, 1-2)

Ben venga *Maggio*
e 'l gonfalon selvaggio! [...]

farà sfiorire il *maggio*. (*Rime* CXXII, 1-2, 26)¹⁸

quest'ultimo Tiziano Zanato, nelle note alla sua edizione, attribuisce le ripetizioni ad una stesura affrettata e disattenta: A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, cit., p. 172, nota n. 3) e 312.

¹⁷ Nel caso della ballata CIX si ha un'alternanza tra «punto», sostantivo con significato temporale (vv. 8 e 20), e participio passato di «pungere» (v. 14 e 26); in CXXII invece viene sempre mantenuto il doppio significato presente nella ripresa, ovvero quello di «maggio» inteso sia come mese, sia come mazzo di fiori (appunto il «gonfalon selvaggio» del v. 2). Per questa particolarità si veda A. POLIZIANO, *Rime*, cit., commento *ad locum*, pp. 235-237).

¹⁸ Una simile ambiguità è riscontrabile anche nella rima «bocchi» della ballata CXVII, 29-31: «Tu mi dicevi: – Apri *bocchi* –, / poi m'hai fatta la cilecca; / or mi gufi e fa'mi *bocchi*».

Anche nelle *Lettere* troviamo poi un divertito gioco intorno all'omonimia tra la nonna poetessa che ha inviato i suoi componimenti e la nipotina che li manda a memoria:

Et Madonna *Lucretia*, o vero *Lucretia*, haveva apparato a mente tutta la *Lucretia* et dimolti sonetti. (*Let.* 27, rr. 6-7 [a Lucrezia Tornabuoni, 18-7-1479])

Nei *Latini* l'iterazione ha naturalmente una ragion d'essere intrinseca alla finalità di esercizio linguistico: in veste di maestro Poliziano impone a Piero di mettersi alla prova attorno a famiglie semantiche e accezioni lessicali, ma questo si realizza soprattutto sul versante latino (per esempio il *Lat.* IV è tutto giocato sul verbo «specio» e i suoi composti;¹⁹ nel *Lat.* VI «capiro» ritorna, variamente coniugato, per ben 11 volte, mentre nel *Lat.* XVII il precettore insiste sul diverso valore semantico di corradicali come «vendibilis» e «venalis»),²⁰ laddove il tessuto delle prose volgari non è speculare e le riprese si concentrano invece nei passaggi più patetici o sentenziosi:

Io so bene come tu mi ristorerai de l'obbligo che tu hai meco certamente *ingannandomi* et facendo che io vengha a *havere ingannato* tuo padre, il quale quando *si vedrà ingannato* della speranza che gl'haveva posta in me, non mi reputerà per il medesimo Angelo, ma scambiato. (*Lat.* XII, rr. 6-10)

et alhora colui che gl'altri *vinceva* da uno *fu vinto*, quello che gl'altri scacciava *fuggi* Achille. Ma quando poi la *fuga* non l'aiutava, rivoltò il petto generoso e fu di più *ferite mortal' ferito; né poté* però il meschino ributtare da sé la fatal morte, *non poté* punto quello pericolo diminuire nel quale la suo virtù l'havea condotto. (*Lat.* XIII, rr. 4-9)

Mentre nella prosa d'arte dei *Detti* e dei *Latini* la ripetizione acquista una valenza senza dubbio significativa, è ovvio che nell'analizzare la sua presenza – fittissima – nelle *Lettere* occorrerà tenere conto della tendenza insita nell'atto scrittoriale e che tutti noi sperimentiamo ogni giorno in prima persona. Va però – allo stesso tempo – considerato il fatto che, pur stese senza un preciso intento artistico, e prive di una revisione successiva alla loro stesura, le missive sono una prosa posata, frutto di un

¹⁹ In questo caso anche la versione volgare presenta una parallela – anche se non paragonabile – insistenza sui verbi di visione (in part. «guardare»).

²⁰ Su cui A. POLIZIANO, *Latini*, cit., commento *ad locum*, pp. 82-83. Per fare solo un altro esempio, tra *Lat.* II e *Lat.* III si contano ben 33 occorrenze del verbo «fero» e dei suoi composti.

certo grado di riflessione, anche quando sembrerebbero scritte di getto, sulla spinta di questioni urgenti: lo testimoniano il *ductus* molto sorvegliato e il fatto che gli autografi siano praticamente esenti da errori o cancellature di rilievo,²¹ oltre al fatto improbabile di una comunicazione realmente senza filtri con i propri patroni: Poliziano sarà stato certo «impaziente, prepotente e cruccioso» come ebbe a dire Dionisotti,²² ma non era un incauto. Proprio in quest’ottica le *Lettere* rappresentano un banco di prova particolarmente significativo della sintassi spontanea (ma non estemporanea) del loro autore.

II. È dunque interessante constatare come la tendenza alla segmentazione sintattica, ad un periodare che procede non per ampie volute, ma per guizzi e frasi asciutte e nervose, sia dominante nella maggioranza delle *Lettere*, in consonanza con la vena sentenziosa ed epigrammatica che connota i *Detti* e i *Latini*, ma anche – allargando lo sguardo alla poesia – i rispetti e le ballate.²³

Se nelle lettere a Clarice la secchezza del periodo potrebbe essere ascritta al contenuto molto spesso puramente denotativo e ad una distanza “psicologica” (se è lecito il termine), Poliziano condensa i suoi pensieri in costrutti brevi, limpidi e cadenzati anche laddove più è evidente un coinvolgimento emotivo e la familiarità con l’interlocutore, come nella celeberrima lettera a Lucrezia Tornabuoni del 18 dicembre 1478 (*Let. 22*):

²¹ Sull’autografia delle lettere si veda anche la voce A. DANIELONI, *Angelo Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I, a cura di F. Bausi et alii, Roma, Salerno, 2013, pp. 295-319.

²² C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, «Italia medioevale e umanistica», V, 1962, pp. 183-216: 202.

²³ Per questi aspetti rimando ai più volte citati studi di Carlo Enrico Roggia sul fronte propriamente linguistico (C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro*, cit.) e di Daniela Delcorno Branca su quelli retorico-stilistici (in part. D. DELCORN BRANCA, *Il laboratorio del Poliziano. Per una lettura delle «Rime»*, «Lettere Italiane», XXXIX, 1987, pp. 153-201; EAD., *Metodo umanistico e suggestioni esopiane nelle «Rime» del Poliziano*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 85-101 [ora, con il titolo *Metodo umanistico e presenza di Esopo nelle «Rime»*, in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, cit., pp. 101-120]; EAD., *Per il linguaggio dei rispetti del Poliziano*, «Rinascimento», XXXV, 1995, pp. 31-66 [ora in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, cit., pp. 61-100]; EAD., *Poliziano e il ‘pathos a repetitione’*, cit.). Il recente EAD., *Il Petrarca di Poliziano. Primi appunti*, «Lectura Petrarce», XXXIII, 2013, pp. 175-202 (ora in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, cit., pp. 183-213), mette in rilievo l’interesse di Poliziano per quegli autori, come Asinio Pollione, il cui stile «salebrosus» risulta in sintonia con la ricerca formale dell’umanista.

Io mi sto in casa, al fuoco, in zoccoli, et in palandrano, che vi parrei la malinconia se voi mi vedessi: ma forse mi paio io in ogni modo; et non so, né veggo, né sento cosa che mi dilecti, i-mmodo mi sono accorato questi nostri casi. Et dormendo et vegghiando sempre ho nel capo questa albagia. (*Lett.* 22, rr. 10-14)

O in quella a Lorenzo del 6 maggio 1479 (*Lett.* 24) in cui – ormai cacciato da Clarice – disperato, chiede di poter incontrare il patrono per esporre le proprie ragioni:

Magnifice mi Domine, io sono qui a Careggi, partito di Cafaggiuolo, per comandamento di Madonna Clarice. La cagione et il modo di questa mia partita desiderrei, anzi vi chieggo di gratia, di potervela dire a bocca perché è cosa pur lunga. Credo, quando m'harete udito, vi accorderete che io non habbi tutto il torto. In effetto, per migliore rispetto, et per non venire a Firenze, *praeter iussa tua*, io sono qui. Et aspecto che Vostra Magnificentia mi dica quello habbi a fare: perché sono vostro, se il mondo ci si impuntassi, et se io ho poca ventura in servirvi non è però che sempre non vi habbi servito con quanta fede ho havuta. (*Lett.* 24, rr. 3-11)

La costruzione del periodo secondo un principio di linearità sintattica sembra caratterizzare Poliziano in tutte le sue prose: il discorso, che sia rendiconto di avvenimenti, più complessa riflessione o motto arguto, viene iscritto in sequenze brevi che scandiscono periodi di dimensioni più o meno ampie (ma mai esondanti), caratterizzati molto spesso da un ritmo ascendente e da una chiusa memorabile, come nella lettera a Lorenzo de' Medici del 26 agosto 1478 (*Lett.* 12) o in quella al cognato Bernardino Tarugi del primo marzo 1488 (*Lett.* 30):

«A) noi non manca nulla, et solamente habbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppe. Iddio ci adiuterà. *Spes enim in vivis est, desperatio mortui.* (*Lett.* 12, rr. 9-11)

io intendo che ser Michele mio patrigno sta in casa mia, di che molto mi maraviglio, perché ne dovevo dare la licentia io, et senza mia licentia, non doveva lui entrare: perché tu sai in che termine sono le cose lì, come grano et vino, et altro, et lui suole qualche volta far meco a sicurtà; et io ho da me medesimo tante brighe che io non le posso leggere: *bisogna che ognuno si porti la soma sua.* (*Lett.* 30, rr. 3-8)

Lo stesso procedere si può riscontrare anche nei *Latini*, come per esempio in questa prosa dal tono sentenzioso:

‘Guarda pure più tosto quel che hai dinanzi a’ piedi, che se tu lo guarderai diligentemente, vorrai più tosto essere mazichato et battuto et co’ calci et con le pugna pichiato, che havere a fare con lui. Sai tu chi è costui? El Vituperio et la Vergogna suo sorella’. (Lat., IV, rr. 13-17)

Sul fronte lirico il fenomeno appare – prevedibilmente – meno evidente. Si possono però segnalare alcuni casi significativi: per esempio la chiusa secca di *Rime* CXXI, 18: «E anch’io ho el mal del prete» o quella inaspettata di *Rime* CX, 25-26: «Datel qua, ladre; e se ci fia contasto, / alla corte d’Amor tutte vi cito». Tra i rispetti di ambito medico-poliziano risulta interessante *Rime* XLIII che presenta l’ultimo verso isolato («Né tu ti fai però di me pietosa, / mentr’io piango cantando e mie martiri, / anzi nascondi el tuo amoroso volto. / Rendi agli occhi mie ’l lume c’hai lor tolto!»: vv. 5-8).²⁴

Alla prevalenza di paratassi, dominante nel Poliziano poeta volgare e ampiamente indagata a partire dal magistrale studio di Ghino Ghinassi sulla lingua delle *Stanze* (che rimane imprescindibile a sessant’anni di distanza),²⁵ fanno eco sul fronte prosastico una linearità e sostanziale semplicità sintattica che risultano tanto più caratterizzanti e ricercate quando si mettano a confronto con altri esempi di prosa letteraria ed epistolare coeva. La scelta di Poliziano non va né nella direzione di una «latitanza sintattica» (per usare un’espressione di Roggia),²⁶ né verso un dettato di tipo popolareggiante. Nella sua prosa sono infatti assai rari i casi di sintassi mista (paraipotassi), del tutto esclusa dai *Latini*²⁷ e con qualche occorrenza nei *Detti*,²⁸ mentre il frequente uso di forme giustappositive (ovvero l’omissione del “che” relativo o dichiarativo), riscontrabile soprattutto nelle *Lettere*²⁹ è un fenomeno grandemente diffuso anche in quelle di Lorenzo de’ Medici e nella prosa cancellere-

²⁴ Per altri casi si vedano *Rime* XXVII⁶, 8; XXVII⁸, 8; LXXXIII, 8.

²⁵ G. GHINASSI, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957.

²⁶ C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro*, cit., p. 94.

²⁷ A. POLIZIANO, *Latini*, cit., p. LV.

²⁸ Si vedano, per esempio, i *Detti* 26, 29, 357.

²⁹ Per esempio: «Lorenzo triunfa e fa triunfare la compagnia: che hieri annoverai della brigata era con Lorenzo ventisei cavalli» (*Lett.* 2, rr. 7-8 [a Clarice Orsini, 8-4-1476?]); «Lorenzo ci ha ragguagliato dello honore s’è facto a Madonna di Ferrara là a Pisa. [...] Di poi vedutosi la mala parata si fuggì, et con lui messer Obiecto; el quale c’è hoggi novelle è stato preso» (*Lett.* 4, rr. 4-5 e rr. 14-15 [a Lucrezia Tornabuoni, 31-5-1477]). Sul fenomeno, ampiamente attestato in Poliziano, si veda anche C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro*, cit., p. 110.

sca coeva, dunque non classificabile senz'altro come forma tratta dal parlato.³⁰

2. Condensazione espressiva

Passando ora al secondo punto in esame, ovvero la tendenza poliziana alla *pointe* espressiva, al gusto per il guizzo mordace, si nota subito – ancora una volta – una sostanziale coerenza stilistica, che non ammette separazioni di generi e di lingue.

Nell'ambito della prosa volgare, se la vena espressionistica ed epigrammatica si manifesta al massimo grado nei *Detti*, vera e propria prosa d'arte, condensato di umori municipali e colto gusto per i *sales* di tradizione classica, sia i *Latini* che le *Lettere* traboccano di espressioni proverbiali, motti sentenziosi, metafore, chiuse icastiche che vanno a movimentare ed accendere la *medietas* del tessuto sintattico. Un caso particolarmente significativo è rappresentato in questo senso dalla lettera a Clarice del 19 aprile 1476 (*Lett.* 3) in cui nell'arco di due periodi si concentrano ben tre locuzioni fortemente espressive, per una delle quali non risultano, peraltro, altre attestazioni («mantenetemi pure latino»). Poliziano sta informando la sua patrona di quello che accade nella quotidianità pisana e fa riferimento ad un fanciullo, Galasso, che pare proprio non volerne sapere nulla dei suoi insegnamenti, tanto da far temere al maestro un sicuro insuccesso (le «seche di Barberia»):³¹

Galasso, come vi scrissi, al tutto ce l'abbiamo perduto, fate conto che *non ne vuol caccia de' facti miei*. Sichè *mantenetemi pure latino* che io non mi truovi nelle *seche di Barberia*. (*Lett.* 3, rr. 6-8)

Tra i vari altri esempi possibili,³² merita attenzione una lettera indirizzata a Lorenzo nel luglio del 1478 (*Lett.* 10). Qui Poliziano, preda

³⁰ A questo riguardo T. ZANATO, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico. Analisi linguistica e testo critico*, «Studi di filologia italiana», XLIV, 1986, pp. 69-207: 150-151: «L'ellissi del che relativo e dichiarativo fra principale e subordinata [...] dilaga nelle lettere».

³¹ Per un'interpretazione più puntuale del passo e per l'identificazione di Galasso rimando alle note relative dell'edizione (A. POLIZIANO, *Lettere volgari*, cit.).

³² Si vedano in part., oltre quelle citate a testo, *Lett.* 7 (con l'espressione «fanno costui un grande ochò», r. 18); *Lett.* 9 (in part., rr. 11-12: «Non vi posso dare altro che quel medesimo Agnolo che fu vostro già è un pezo»); *Lett.* 11 (tutta giocata sul tema della «passione» e della «pazienza» e arricchita da allusioni classiche); la già citata *Lett.* 14 in

della preoccupazione per le sorti di suo cugino Tommaso di Antonio da Montepulciano, in disgrazia per motivi non del tutto chiari sia presso casa Medici sia presso la guarnigione di Volterra, rivolge al Magnifico una richiesta di aiuto tanto accorata quanto retoricamente costruita:

E' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso per chiedervi licentia, et per quanto io vegga è disperatissimo per il caso del suo et mio fratello,³³ che *mi fa scoppiare il cuore* a udirlo pur favellare. [...]

Temo non metta sé et me in qualche strano laberintho et non mi pare bastare a rimediarmi, né credo ci sia altro rimedio, se non il vostro. [...]

Egli ha pure a Volterra donna et tre figliuoli maschi, et s'allievon per voi: potrebbe facilmente, colla autorità vostra, accordarsi *a stare a segno, et presertim si detrahatur ignominia*, et se lo pareggiate a quelli altri, che comprendo sia piccola cosa. Io ho, Lorenzo, infinite molestie d'animo, ma questa stimo più che altra. Pregovi per la fede ho in voi, e per la speranza havete in Piero vostro et mio, che non vogliate lasciare alienarsi da voi Tommaso, che *metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne havessi*. (Lett. 10, rr. 9-11, 13-15, 26-33)

Tutta la lettera è giocata sul continuo ritorno dei campi semantici relativi al dolore e al conforto, in un raffinato gioco di alternanze e accumuli che si conclude con l'efficace immagine iperbolica delle mille vite che Tommaso sarebbe disposto a sacrificare per Lorenzo.³⁴ A questa fitta trama si aggiunge inoltre, ad impreziosire la prosa, l'evidente tessera petrarchesca del «laberintho» (RVF 211, 14; 224, 4)³⁵ che ritorna anche nelle *Stanze* (I, 12, 1: «E se talor nel *cieco laberinto*»).

cui spiccano i diminutivi e la chiusa fitta di espressioni proverbiali («portare acqua con gli orecchi»; «avere l'occhio»; «aspettare a mani giunte»); *Lett.* 17 (incentrata sull'ambito semantico dello «stare» e del «confortare»); *Lett.* 18 (in cui, come già ricordato, domina il tema dello scrivere); *Lett.* 24 (rr. 9-10: «sono vostro, se il mondo ci si impuntassi», da confrontare forse con *Rime* CVII, 25: «se 'l mondo si tenessi per un filo»); *Lett.* 26 (rr. 15-17: «oltra allo essere io tutto di munto da questa mia sorella, mi mancano ancora le speranze che io edificavo sopra a Piero»); *Lett.* 30 (densa di espressioni vive e colloquiali). Alcune forme significative di queste e di altre lettere (in part. *Lett.* 16, 20, 21, 23, 27, 31) sono trattate più oltre a testo.

³³ Ovvero di Bastiano di Antonio da Montepulciano, che era stato ucciso in una rissa. Questi era fratello di Tommaso e dunque cugino di Poliziano (l'uso del termine «fratello» ad indicare anche i cugini è ben attestato nel XV secolo).

³⁴ Probabilmente la richiesta sortì effetti positivi se cinque anni dopo Lorenzo de' Medici cerca di raccomandare Tommaso, definendolo «tucto mio» (si veda al proposito A. POLIZIANO, *Lettere volgari*, cit., nota *ad locum*, p. 24).

³⁵ Sul tema del labirinto in Petrarca si vedano P. VECCHI GALLI, *Nel labirinto: Rvf 211 e*

Un caso particolare è rappresentato poi dalla lettera ad Alessandro Cortesi (*Lett.* 33) dell'11 agosto 1489, lettera *sui generis* all'interno del *corpus* volgare sia per il destinatario – unico caso in cui non si tratta di un sodale della cerchia medicea o di un parente di Poliziano – sia per le dimensioni e l'argomento. Si tratta infatti di una vera e propria difesa polemica del proprio lavoro di traduzione di Erodiano contro le velenose accuse comunicate e in parte condivise dall'amico.³⁶ La risposta di Poliziano rintuzza quelle che – evidentemente – erano state le riserve espresse dal Cortesi in una lettera perduta e, nel difendere il proprio lavoro e le proprie scelte stilistiche, l'Ambrogini finisce per chiamare in causa tutti i maggiori rappresentanti dell'Umanesimo romano e del circolo pompiniano. Il tono sostenuto e fortemente meditato della prosa, ricchissima di espressioni che rimandano al lessico giuridico e di calchi latini, si apre però a più riprese alla corposità di un linguaggio concreto, che si serve di forme proverbiali e metafore tratte dalla realtà quotidiana, come appare chiaramente dall'accumulo di immagini che si concentra nella chiusa:

Non patisce la honestà che io dica più avanti, né comportava lo amore che io tacessi insino a qui; et se voi aguzerete la coniectura, *darete in broccho*. [...].

Caro mi fia non havere cagione per lo advenire di *rispondere a riboboli et scambiare chiaverine*, ma che nelle nostre lettere si venghi a' particolari, *remota omni vessica, sine ambage*. Che invero et la prima vostra lettera et questa tenghano, non appresso di me, ma appresso di qualchun'altro che l'ha vista, *non vo' dire di rame, ma senza dubio d'uno oro non in tutto purgato*, et da qui inanzi, quando mi scriverete con tali colori et lustre et circuitione, et sotto maschera, non vi risponderò, accioché *non tiri l'una parola l'altra*, et passisi e termini; che non è conveniente, né fa o per l'uno o per l'altro, maculare sì anti«qua, sì dolce et sì fedele et ferma amicitia quanta è fra noi. Et questo è el suggello di quanto v'ho

224, «Lectura Petrarce», XVII, 2007, pp. 347-373 e T. CALIGIURE, «*Inextricabile ergastulum*». Il tema del labirinto nelle «*Epystole*» di Petrarca, «*Petrarchesca*», I, 2013, pp. 103-117.

³⁶ Poliziano aveva infatti tradotto in latino l'opera storica di Erodiano nota con il titolo di *Historiae de imperio post Marcum*, dedicandola ad Innocenzo VIII. Su questa traduzione e sull'esemplare di dedica si veda in part. D. GIONTA, *Iconografia erodiana. Poliziano e le monete di Lorenzo*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2008, con ricca bibliografia. Su Alessandro Cortesi rimane ancora fondamentale F. PINTOR, *Da lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi). Estratti ed appunti* (nozze Savj Lopez - Proto di Albaneta), Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1907, pp. 9-43. Utili notizie anche in P. PASCHINI, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi*, «*Rivista di storia della Chiesa in Italia*», XI, 1957, pp. 1-48 e R. ALHAIQUE PETTINELLI, «*Bonorum atque eruditorum cohors*». *Cultura letteraria e pietas nella Roma umanistico-rinascimentale*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2011.

a scrivere: el resto della littera solo specta a mostrarvi che voi havete preso per la punta quella arme della quale io vi porgevo el manicho; [...] (*Let.* 33, rr. 70-72, 76-87)

La locuzione «dare in brocco» (colpire il bersaglio) inaugura con la sua forza espressiva una serie di immagini di ambito militare che rendono bene il senso dell’asprezza della polemica, a stento mascherata sotto il velo dell’eleganza formale. Dopo il riferimento al bersaglio da centrare infatti, Poliziano, per rendere l’idea dello scambio di battute taglienti che l’ambiguità del Cortesi ha imposto, si serve della metafora dell’incrociare le armi («scambiare chiaverine») e, infine, proseguendo sulla stessa linea, di un’altra espressione dal sapore proverbiale («prendere per la punta ciò che è porto per il manico») ad insistere, nuovamente, sulla malafede dell’interlocutore.

Il gusto per l’espressione sapida, tratta dal linguaggio vivo, percorre tutte e quaranta le lettere volgari, disseminandole – come già notava Bausi – di forme proverbiale e termini che in numerosi casi non conoscono attestazioni precedenti.³⁷ Penso ad esempio a locuzioni come «stare a segno» nel significato di «evitare intemperanze» (*Let.* 10, r. 28);³⁸ «portare acqua con gli orecchi» («Questi ciptadini ci porterebbono acqua cogli orecchi»: *Let.* 14, r. 11);³⁹ «avere più bisogno di una cosa che il tignoso del cappello» («questo prete del quale ho più bisogno che ’l tignoso del cappello»: *Let.* 20, rr. 13-14);⁴⁰ «essere bucinatore» ad indicare il propagatore di notizie (*Let.* 23, r. 23); «conoscere i propri polli» («conoscevo e

³⁷ F. BAUSI, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, cit., p. 244. Sulla questione si vedano ora anche le osservazioni di D. PUCCINI, *Nuovi contributi per il Poliziano volgare*, «Lingua Nostra», LXXVIII, 1-2, 2017, pp. 21-26: 25-26. Assieme a molte giuste osservazioni Puccini tende però a ricondurre unicamente al *Morgante* di Pulci – anche là dove la cronologia non lo assiste – la paternità di espressioni usate da Poliziano che dovevano circolare ampiamente nella cerchia medicea.

³⁸ L’espressione, che conosce molte varianti di forma (e significato), viene attestata dal *GDLI*, s.v. *Segno*, a partire dalla *Rappresentazione di Febo e Fetton*, sicuramente successiva all’*Orfeo* del Poliziano (*Representazione di Febo e di Fetton*, in *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e M.P. Mussini Sacchi, Torino, Utet, 1983, pp. 45-73: 68, v. 368).

³⁹ D. PUCCINI, *Retrodatazioni quattrocentesche*, «Lingua Nostra», LXVII, 1-2, 2006, pp. 57-58: 58 segnala il passo di Poliziano come prima attestazione dell’espressione.

⁴⁰ Non mi pare accoglibile il nesso stringente istituito da Puccini (D. PUCCINI, *Nuovi contributi per il Poliziano volgare*, cit., p. 25) con *Morgante* XVIII, 172, 5-6 («Io sento un poco difetto di tigna, / ma sotto questo cappel pur l’appiatto»: L. PULCI, *Morgante*, a cura di F. Ageno, 2 voll., Milano, Mondadori, 1994) come riferimento «facilmente avvertibile». Il contesto proverbiale è certamente comune, senza che si debba pensare necessariamente ad una derivazione puntuale, smentita – a mio parere – dalla resa differente.

mia polli»: *Lett.* 31, r. 22);⁴¹ «fare buona cera» (*Lett.* 32, r. 5); «essere un vescovado» nel significato di «valere moltissimo» («La pieve è comoda, anzi vicina a Gruopina; et a me sarebbe un vescovado»: *Lett.* 35, rr. 11-12); «a lettere di scatole» (*Lett.* 37, r. 17), o a termini come «piffero» nel significato di «stupido», con allusione oscena («non stimando fussino di molta importantia, perché ve l'aveva date quel piffero»: *Lett.* 5, rr. 6-7); «rifatto» nel valore di «ristabilito» (*Lett.* 12, r. 18 e *Lett.* 18, r. 11); «chioccia» ad indicare persona malaticcia, indisposta («Madonna Clarice s'è sentita da iersera in qua un poco chioccia»: *Lett.* 16, rr. 1-2);⁴² «ammatita» nel significato di «inquieta, malinconica» (*Lett.* 17, r. 6);⁴³ «perdi el giorno» (*Lett.* 30, r. 34).

Queste accensioni proverbiali e fortemente espressive sono del resto disseminate anche nella prosa dei *Latini*, in cui il gioco verbale si raddoppia, tra volgare e latino. Si pensi alla «croce del mortoro» di *Lat.* XVIII («che sempre mi parrà che mi sia portata innanzi la croce del mortoro mentre che questi barbari saranno in Italia»: rr. 25-27), allo «stimare un bioccolo» di *Lat.* XI («coloro che non stimano un bioccolo le lettere d'humanità»: r. 2), alle frasi sentenziose di *Lat.* X («non giova che la terra sia ben lavorata dal contadino se l'è sterile, non giova far mercantia se spesso non si riscuote»: rr. 8-9) o alle numerose immagini acquatiche che ritornano nelle prose versorie. Il campo semantico dell'acqua con cui si apre l'ultimo *latino* dedicato alla fugacità della vita («Questa nostra vita non altrimenti sdrucchiola che l'acqua d'un fiume, et le cose humane si dimenono un pezo et finalmente rovinono»: *Lat.* XX, rr. 1-2) sembra caro a Poliziano, che se ne serve, per esempio, anche nella bellissima e celebre lettera a Lucrezia (*Lett.* 22), in cui sul dato metereologico («le novelle che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste: che noi habbiamo tanta acqua, et si continua che non possiamo uscire di casa»: rr. 3-5) si innestano una serie di straordinarie metafore natatorie:

Qui tuttavia dubitiamo, et d'ogni cosa; et quanto a me, vi prometto che *io affogo nella accidia*, in tanta solitudine mi truovo: dico solitudine perché Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da' pensieri, et sempre lo truovo addolorato, et impensierito per modo che mi rinfresca più la malinconia a esser con lui. [...]

⁴¹ D. PUCCINI, *Retrodatazioni quattrocentesche*, cit., p. 58.

⁴² Andrà osservato che lo stesso uso è presente anche nelle lettere di Niccolò Michelozzi, come giustamente rileva Francesco Bausi (F. BAUSI, *Le lettere volgari di Angelo Poliziano*, cit., p. 245).

⁴³ Su cui *ivi*, p. 242.

Quanto alleggerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba che pur ci ha scripte a questi di delle novelle: et sovi dire che le scrive tutte buone per l’ordinario, et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere, ma si convertono pur poi in bozzacchioni queste susine.⁴⁴ Niente di meno, quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m’appicco, per non irne così al primo tratto in fondo. (*Lett.* 22, rr. 18-22, 28-34)

Sempre alla sfera acquatica rimanda poi l’immagine della barca di *Lat.* X («Io per me spingo questa barca quanto posso contro al fiume, ma la forza della acqua mi costringe a mutare camino»: rr. 6-7)⁴⁵ che ritorna – nello stesso significato metaforico, pur se mutato di segno – anche in *Detti* 408 («“Gettarsi di barca”: quando uno è disperato»). Già Tiziano Zanato⁴⁶ ha messo in luce il fatto, assai significativo, che la stessa locuzione compaia anche in una lettera del Magnifico di mano di Poliziano del 26 giugno 1478 («credo certamente mi sarei gittato di barca, se non fussi la speranza che ho nella Maestà del Re»)⁴⁷ e in un’epistola di Gentile Becchi a Niccolò Michelozzi del 4 febbraio 1479,⁴⁸ a testimonianza della continua circolazione di immagini ed espressioni divenute ormai di dominio comune.

3. Lettere di ambiente medico e la “traccia” di Poliziano

Per quanto riguarda i *Detti* e i *Latini*, per motivi differenti risulta impraticabile istituire confronti stilistici utili con altre opere dello stesso genere, stante per i *Latini* l’assenza di paralleli di rilievo⁴⁹ e le profonde

⁴⁴ Come ha acutamente osservato Francesco Bausi in una relazione orale dedicata alle *Lettere volgari* (Bologna, 24 febbraio 2017), anche i «bozzacchioni» rientrano allusivamente nella sfera dell’acqua che connota tutta la missiva, dal momento che il trasparente rimando dantesco a Pd XXVII, 125-126 evoca a sua volta la pioggia: «ma la pioggia continüa converte / in bozzacchioni le sosine vere».

⁴⁵ Per il tema dell’acqua (in questo caso impiegato in senso proprio) andrà ricordato anche il *Lat.* XIV, dedicato al «catellino» del maestro, che ha rischiato di affogare in Arno.

⁴⁶ A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, cit., nota *ad locum*, p. 194.

⁴⁷ LORENZO DE’ MEDICI, *Lettere*, III (1478-1479), a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, n. 296, pp. 101-104: 104.

⁴⁸ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ginori Conti, 29. 81.

⁴⁹ Un caso diverso, ma degno di essere segnalato, è quello studiato da W. BRACKE, *Fare la epistola nella Roma del Quattrocento*, Roma, Armellini, 1992.

differenze che separano i *Detti* dalle altre sillogi quattrocentesche (si pensi al *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini e ai *Motti e facezie* del Piovano Arlotto),⁵⁰ mentre per le *Lettere* abbiamo una vasta possibilità di paragoni. Uno sguardo, pur cursorio, alle lettere volgari di ambito laurenziano, conferma il fatto che il gusto per la metafora, per il motto proverbiale e la similitudine espressiva, tratti dalla concretezza quotidiana, accomuna, pur nella diversità di esiti e di stili, le prose epistolari di Poliziano e quelle di Lorenzo,⁵¹ di Baccio Ugolini, di Gentile Becchi oltre che – in misura diversa – quelle più pirotecniche di Matteo Franco e del Pulci, tanto da apparire come una delle cifre distintive della cerchia medicea.⁵² Le lettere di Lorenzo pullulano di esempi in questo senso: rimanendo nell'ambito di quelle autografe, basti pensare ad un'espressione ancora in uso ai nostri giorni ("se son rose fioriranno") e che parrebbe trovare nel dettato del Magnifico la sua prima attestazione letteraria.⁵³ Rispondendo al fedele Michelozzi, in un momento di massima tensione politica quale l'annuncio, nella difficile estate del 1482, della rotta di Campomorto in cui era stato sbaragliato l'esercito del duca di Calabria, Lorenzo afferma:

Non dico che non lo creda, ma non già come lui referisce. Come si sia, *se sarà rosa fiorirà*;⁵⁴ et ragionevolmente stanotte ce ne debbe essere altro avviso. (Lorenzo de' Medici a Niccolò Michelozzi, 23-8-1482)

⁵⁰ Su cui mi limito a rimandare all'intr. a A. POLIZIANO, *Detti piacevoli*, cit. Si veda anche, sui *Motti e facezie*: F. PIGNATTI, I «*Motti e facezie del Piovano Arlotto*», «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXVI, 1999, pp. 54-86.

⁵¹ Illuminanti in questo senso gli interventi di Mario Martelli a margine della pubblicazione delle lettere laurenziane: in part. M. MARTELLI, *Lorenzo epistografo e lo stil comico (intorno al settimo volume delle lettere laurenziane)*, «Interpres», XVIII, 1999, pp. 259-274 e, per altre considerazioni, Id., *Scorrendo attraverso l'VIII volume delle lettere laurenziane*, «Interpres», XX, 2001, pp. 275-294.

⁵² Tendenza che prosegue successivamente nelle lettere di Machiavelli le quali, pur simili per alcuni aspetti, non sono qui considerate data la minore contiguità cronologica e culturale.

⁵³ Il *GDLI*, s.v. *Rosa*, dà infatti come prima occorrenza l'*Amore scolastico* di Raffaello Martini (1568), mentre il Tommaseo-Bellini rimanda addirittura al repertorio di proverbi toscani raccolto da Luigi Fiacchi e incrementato da Giovan Maria Cecchi (*Dei proverbi toscani*, 1820).

⁵⁴ Accolgo la lettura di Zanato (T. ZANATO, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico*, cit., n. 56, p. 179), confermata da Martelli (M. MARTELLI, *Lorenzo epistografo*, cit., pp. 264-265), di contro a quella dell'editore Mallet («se sarà cosa finita»): LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, VII (1482-1484), a cura di M. Mallet, Firenze, Giunti-Barbèra, 1998, n. 582, pp. 32-37: 37.

La stessa considerazione sembrerebbe valere anche per un proverbio di ambito medico come «fare un cancro di una bolla acquaiola» (ovvero dare importanza a cose banali) che i dizionari attestano a partire da Leonardo Salviati o dal Varchi⁵⁵ e che invece Lorenzo impiega in una lettera del 1484, riferendosi ad Alessandro di Filippo Tornabuoni. Il Magnifico, nel tentativo di aiutare il giovane parente, accusato di cospirazione contro lo stato (e poi condannato all’esilio perpetuo), chiede al Michelozzi di interrogarlo personalmente e di fare in modo di gestire la confessione affinché non ne nasca danno per altri membri della famiglia Medici:

Et però credo sia bene tu solo lo examinassi et confortassilo prima per mia parte a dirti ogni cosa liberamente, perché sarebbe secretissimo, et io gli perdono liberamente quello me havessi fatto contro, dicendoli che insino a qui *lui ha facto uno chancro d’una bolla aquaiola*, et che io credo il pechato et il diavolo lo meni, et che quello ha confessato gli inporta la vita. (Lorenzo de’ Medici a Niccolò Michelozzi, 18-10-1484)⁵⁶

Se gli esempi laurenziani sono facilmente reperibili data la presenza di un’edizione quasi completa delle missive del Magnifico, qualche sorpresa in più la riservano le lettere, meno note, di altri autori della cerchia medicea, come Gentile Becchi, che – anche alla luce del recente studio di Nicoletta Marcelli⁵⁷ – appare una figura tanto fondamentale quanto complessa, dotata di una prosa densa e a tratti enigmatica. Per limitarmi a testi comunque editi, propongo qui due missive separate da quasi vent’anni e indirizzate l’una al giovane Magnifico, l’altra a suo figlio Piero ormai alla guida di Firenze. Le lettere presentano entrambe un dettato molto sorvegliato e insieme corposo, ricco di immagini e metafore concrete:

Vorrebbero ancora, tornato che tu fossi, che tu vegghiassi um poco più lo stato tuo, stimassi più chi stima te, non pigliassi sopra di te impresa che uno tuo «*lascia-fare-a-me*» gl’ingannasse et che *in re venerea* tu havessi riguardo in dua luoghi da bene dove t’importa la vita. Vogliono che io metta a scotto la mia gratia teco in ricordarti queste cose, parendo loro mi debbi prestare fede.

⁵⁵ Rispettivamente *GDLI*, s.v. *Aquaiòlo*, e *Vocabolario della Crusca* [1612], s.v. (consultabile on-line all’indirizzo: <http://vocabolario.sns.it/html/index.html>).

⁵⁶ LORENZO DE’ MEDICI, *Lettere*, VIII (1484-1485), a cura di H. Butters, Firenze, Giunti-Barbèra, 2001, n. 713, pp. 29-31: 30 (ma si veda anche T. ZANATO, *Gli autografi di Lorenzo il Magnifico*, cit., p. 180).

⁵⁷ N. MARCELLI, *Gentile Becchi. Il poeta, il vescovo, l’uomo*, Firenze, Le Lettere, 2015.

Follo, come tu vedi, ch  l'amore troppo non comporta altrimenti ch  volentieri vorrei ogni regolo si piegasse alla tua voglia. (Gentile Becchi a Lorenzo de' Medici, 26-9-1466)⁵⁸

Sono vecchio, e gi  vi portai in collo; posso bene assicurarvi con due parole: non credo che vostro padre, avolo e bisavolo, co' quali sono visso, avessino mai *si forte giuoco alle mani*, quale al presente avete voi; insino ne proprio sangue vi trovate insidiatori. Se siete uomo di virt , ora lo dimostrerete. Aiutatevi, che noi di qua *puntelleremo dove si spuntella, se bene ci dovessimo rimanere sotto*. (Gentile Becchi a Piero de' Medici, 23-1-1494)⁵⁹

Il tono preoccupato con cui Becchi si rivolge al giovane Lorenzo, invitandolo a non eccedere nei piaceri sensuali,   proprio di un padre pi  che di un precettore come mostra bene la dichiarazione di affetto su cui si chiude la citazione, che si serve efficacemente di un *adynaton* geometrico («vorrei ogni regolo si piegasse alla tua voglia»). La stessa premurosa attenzione si coglie del resto nella lettera a Piero, inviata nel pieno della crisi che port  poi alla sua cacciata: anche in questa prosa la dichiarazione di fedelt  passa attraverso l'uso di una bella metafora legata al linguaggio dell'architettura («puntelleremo dove si spuntella, se bene ci dovessimo rimanere sotto»).⁶⁰

Quasi del tutto inedito risulta poi il folto gruppo di lettere superstiti di Baccio Ugolini, diplomatico al servizio dei Gonzaga, dei Medici e degli Aragonesi, celebre improvvisatore e sodale di Poliziano,⁶¹ la cui prosa raffinata e viva meriterebbe senza dubbio uno studio autonomo. In una lettera inviata da Lione, l'Ugolini ragguaglia Lorenzo sulla sua missione alla corte di Francia e, in particolare, sul difficile rapporto con il cardinale Hesler, rappresentante dell'imperatore nella trattativa relativa alla questione della successione borgognona:

⁵⁸ La lettera   edita in LORENZO DE' MEDICI, *Tutte le opere*, a cura di P. Orvieto, 2 voll., Roma, Salerno, 1992, vol. II, p. 859 (con bibliografia precedente) e in N. MARCELLI, *Gentile Becchi*, cit., pp. 20-21.

⁵⁹ *Ivi*, p. 37.

⁶⁰ Come ha ben ricostruito Nicoletta Marcelli l'affermazione si rivel  profetica, dal momento che la caduta di Piero trascin  con s  anche l'ormai anziano vescovo: *ivi*, pp. 37-38.

⁶¹ Qualche riferimento alle lettere in A. CURTI, *Le rime di Baccio Ugolini*, «Rinascimento», XXXVIII, 1998, pp. 163-203. Sull'Ugolini si veda anche G.B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1927, pp. 90-121; *Id.*, *Ricerche umanistiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1955, p. 16, nota n. 2; pp. 58-66 e pp. 96-102; A. TISSONI BENVENUTI, *Una frottola inedita di Baccio Ugolini*, in *Laurentia laurus. Per Mario Martelli*, cit., p. 423-432.

Presso al Cardinale Todescho non starei un passo se non quanto sperassi poterlo usare ad vostro proposito; tolta via tale speranza, lo lasserei subito, che *non è terreno da miei magliuoli*. (Baccio Ugolini a Lorenzo de' Medici, 21-1-1479)⁶²

L'espressione metaforica con cui Baccio esprime la scarsa sintonia personale con il «Cardinale Todescho» («non è terreno da miei magliuoli»), ovvero per i miei vitigni) è la stessa, con una leggera variazione, che torna nei *Detti piacevoli* e nel *Morgante*:

Intese messer che *non era terreno da porvi vigna* (*Detti* 200)

vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io *non son terren da porvi vigna*. (L. Pulci, *Morgante*, XVIII, 117, 7-8)

Un'analoga consonanza si ritrova in una lettera più tarda risalente al 1491: anche in questo caso Ugolini scrive a Lorenzo in qualità di diplomatico, qui in sostituzione dell'oratore fiorentino Piero di Luttozzo Nasi presso la corte aragonese, lamentando la freddezza ostentata nei suoi confronti da Alfonso, duca di Calabria:

Ad beccatelle et a stento sono talora admissio dove molti; e ' ragionamenti sono communi et generali. (Baccio Ugolini a Lorenzo de' Medici, 11-4-1491)⁶³

L'immagine, efficace ed immediata, dei “bocconcini” di attenzione riservati a Baccio, è la stessa che troviamo in una ballata di Poliziano ad indicare le scarse soddisfazioni ottenute dall'innamorato:

Poi di parole e sguardi lo pascete,
ch'a dire 'l vero, è un cattivo pasto;
di fatti *a beccatelle* lo tenete,
tanto che mezzo me l'avete guasto. (*Rime* CX, 21-24)

Un ultimo esempio, per dare almeno un saggio della felice inventiva dell'Ugolini, è ravvisabile in una bella lettera inviata da Parigi sempre a Lorenzo il 5 giugno 1484. Baccio in missione diplomatica sia per diretti

⁶² Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Patetta, Scrittori italiani, s.v. Ugolini. Devo la trascrizione alla cortesia di Alessandra Curti, che ringrazio sentitamente per avermi permesso di consultare la sua tesi di laurea (*Baccio Ugolini, letterato e familiare mediceo*, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1994/95, relatore: prof. Daniela Delcorno Branca).

⁶³ Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, XLIX, 165.

interessi medicei,⁶⁴ sia per conto della Lega, riferisce al Magnifico i suoi vivi sospetti circa le manovre in corso per convincere il duca d'Orleans a prendere le armi contro la Lega e in particolare Ludovico il Moro:

Li *spaventachi* Orlienseschi cominciano ad *rifigliare*, e fannomi stare perplexo nel modo dello scrivere, perché s'io mostro di farmene al tutto beffe et poi el diavolo facesse qualche cosa, *tutta l'acqua del mare non mi laverebbe*. Se anche io fo il pauroso, et dipingo l'inferno quale mi disegna chi io ascolto,⁶⁵ et fosse poi, com'io aspetto, una favola, mi perderò quel poco di nome che io ho di cortigiano e di pratico, e battezerammi la brigata per Bachia. *In hanc tamen partem peccabo potius*, et voglio più presto, *rebus salvis* del stato di Milano, *esser tenuto tondo di pelo*, che con suo pericolo mostrare grande acume e fare il saccente. (Baccio Ugolini a Lorenzo de' Medici, 5-6-1484)⁶⁶

Se «tondo di pelo» è un'espressione nota ad indicare uno sciocco o presunto tale (anche in *Morgante*, XXV, 279, 3) e l'iperbolica immagine marina – pur efficacissima – rientra in un ambito topico, gli «spaventapasseri» («spaventachi») d'Orleans che si moltiplicano («cominciano a rifigliare») è una trovata folgorante nella sua forza espressiva.

Persino in una scrivente sempre asciutta e aliena – nelle sue lettere – da ogni intento letterario come Lucrezia Tornabuoni possiamo ritrovare alcune espressioni corposamente grottesche, come quella delle stanze da alchimisti e delle cimici grandi come capperi a descrivere la sporcizia che l'ha accolta al suo arrivo nella casa di Bagno a Morbo, la località termale pisana dove andava abitualmente a curarsi:

Pella prima giunta ci è *stanze da archimisti e cimice che paion chapperi*: è testimone gLionardo e Lano che fur primi segugi. Valetè. In furia. (Lucrezia Tornabuoni a Lorenzo de' Medici, 16-5-1477)⁶⁷

Non va però dimenticato che la lettera è stesa dalla mano di Matteo Franco a cui sarà con ogni probabilità da ascrivere anche questa gustosa trovata. Come noto, le sue missive ribollono di lemmi gergali e di giochi

⁶⁴ L'Ugolini doveva infatti cercare di risolvere gli ostacoli che impedivano a Giovanni de' Medici di prendere possesso dell'abbazia di Font-Douce in Aquitania (sull'argomento si veda almeno G.B. PICOTTI, *La giovinezza*, cit., pp. 70-73).

⁶⁵ L'immagine proverbiale è presente anche in POLIZIANO, *Rime* XXVII¹², 7-8: «Poi quel proverbio del diavolo è vero / che non è come si dipigne nero».

⁶⁶ Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, XXXIX, 211.

⁶⁷ L. TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze, Olschki, 1993, n. 37, pp. 81-82: 82.

di parole di straordinaria vividezza in cui spesso si parte da un'espressione consueta per costruire invece, attraverso uno scarto semantico, un'immagine nuova. Si veda, per esempio, la lettera a Piero Dovizi del maggio 1485 nella quale – descrivendo un viaggio insieme a Clarice – il Franco dipinge la sosta presso un chiacchierone che li inonda a tal punto di parole da affogare l'intera compagnia:

E giunti a casa, el prefato Antonio del Pela ci si fecie innanzi lui con j^o *risciaquatoio di parole*, nel quale *afogò* e il fratello e tutti noi con chionche v'era; che si vede ch'egl'è lui pure el fratello maggiore. (Matteo Franco a Piero Dovizi, 12-5-1485)⁶⁸

o quella, di qualche anno successiva, in cui l'autore lamenta con Bernardo Dovizi la propria difficile condizione, affermando di fare di tutto per non pesare sugli altri, né infastidirli. Qui la metafora abusata del gravare («non dare carico») si arricchisce dell'immagine, ironica e giocosa, dello «stropicciare» («nè stropiccio»):

Io mi scortico, Bernardo mio dolce, per fare a ongn'huomo bene, e qua fo più *giuochi che una bertuccia*⁶⁹ per vivere del mio et non dare carico nè stropiccio nessuno a persona; anzi mi cavo el cuore et patisco ongni stento, ongni strema servitù et ongni malingna persecutione da chi, se fussi buono, mi doverria leccare. (Matteo Franco a Bernardo Dovizi, 3-12-1490)⁷⁰

Su questo sfondo di forte circolarità⁷¹ – di cui bisogna tener conto – possiamo però osservare in Poliziano il ritorno di alcune tessere,

⁶⁸ M. FRANCO, *Lettere*, a cura di G. Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 1990, n. V, pp. 79-85: 80.

⁶⁹ L'immagine della «bertuccia» che gioca ricorda da vicino la scena della morte di Margutte (L. PULCI, *Morgante*, XIX, 146-149).

⁷⁰ M. FRANCO, *Lettere*, cit., n. VIII, pp. 94-98: 94.

⁷¹ Una singolarissima testimonianza in questo senso è offerta dallo stralcio di una lettera contenuta nel manoscritto I. VIII. 28 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (c. 128r). L'anonimo autore scrive ad un tale «Morano», che si trova in Mugello, scusandosi per non aver risposto prima alle sue lettere «morale et facete» in cui la memoria di Boccaccio e di Esopo si mescola a quella di Burchiello, Matteo Franco e Baccio Ugolini: «Morano mio dulcissimo, so che V.S. si sarà meravigliata che io non habbia risposto alle V *epistole morale et facete scripte con penne boccaccine et inchiostro burchiellesco et con fogli di Esopo capriccioso, con polveri della buona memoria del vostro et nostro Franco, con la cera et sigillo del magno Baccio Ugolini episcopo caetano*». Pur priva di datazione la lettera ha come *terminus post quem* l'inizio di settembre 1494 (Matteo Franco morì il 6 di quel mese, mentre l'Ugolini venne nominato vescovo di Gaeta a fine agosto del 1494 per poi morire, di lì a pochissimo, il 27 settembre dello stesso anno). L'esistenza della lettera è stata segnalata in L. BERTOLINI, *Censimento dei*

di espressioni o formule che sembrano essere sue proprie e riemergono nelle diverse prove volgari, creando una rete di rimandi, per quanto a maglie larghe.

Premetto che tralascierò in questa sede osservazioni di tipo morfologico e sintattico, che necessitano di un discorso a parte, rimanendo invece sul piano lessicale.

Mi è già capitato di soffermarmi brevemente sull'impiego del verbo «tracciare» e dell'espressione «dietro alla traccia»⁷² che merita qualche ulteriore approfondimento. Nelle *Rime* la forma verbale compare nella celebre ballata *I' son, dama, el porcellino* (CXVII), tutta giocata su allusioni favolistiche *animalières*. Proprio in chiusura troviamo «traccio» usato in senso proprio, con un possibile rimando esopico:⁷³

tuttavia la lepre *traccio*,⁷⁴
mentre lei fa il sonnellino. (*Rime*, CXVII, 43-44)

Nelle *Lettere* Poliziano usa l'immagine del "seguire la traccia" sempre solo in senso figurato, in tre occasioni. La prima risale al 18 luglio 1479 quando, nel pieno della tempestosa vicenda del *discidium* con Clarice, si rivolge a Lucrezia per chiedere un aiuto:

deh, fate per vostra fe' di *spiare* il suo pensiero circa al fatto mio [...]

Et pure vi prego *tracciate* il pensiero di Lorenzo per vedere se io m'ho armare da arme da giostra, o pur da battaglia.⁷⁵ (*Let.* 27, rr. 16-17, 22-23)

Dieci anni dopo (11-8-1489), nella elaboratissima e piccata risposta alle osservazioni di Alessandro Cortesi, l'espressione è usata proprio in chiusura ad indicare l'intenzione di Poliziano di continuare a mantenere un atteggiamento amichevole e corretto, nonostante la palese ostilità dell'antico amico:

Io *andrò drietro* alla pesta et *tracia* mia vecchia (*Let.* 33, rr. 89-90)

manoscritti della «Sfera» del Dati. I manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale e dell'Archivio di Stato di Firenze, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, XVIII, 2, 1988, pp. 417-588: 491.

⁷² A. POLIZIANO, *Lettere volgari*, cit., pp. xxvi-xxvii.

⁷³ Su cui si vedano la nota relativa in A. POLIZIANO, *Rime*, cit., p. 223 e D. DELCORNO BRANCA, *Metodo umanistico e presenza di Esopo nelle «Rime»*, cit., p. 119.

⁷⁴ Cfr. L. PULCI, *Morgante*, XXII, 155, 6: «ognun vuol questa lepre, ognun la *traccia*».

⁷⁵ L'espressione ha qualche punto di contatto con la conclusione, già ricordata, di *Let.* 33, rr. 86-87: «voi havete preso per la punta quella arme della quale io vi porgevo el manicho».

Infine l'espressione ricompare a distanza di due anni (20-6-1491), nella celebre lettera inviata al Magnifico da Venezia, Qui, informando il suo patrono dell'accoglienza ricevuta e degli esiti della caccia libraria, Poliziano riferisce il rifiuto opposto dal Doge alla richiesta di poter accedere alla biblioteca nicena. In soccorso di Pico e Poliziano intervengono diverse personalità politiche e intellettuali veneziane, che si impegnano a vincere le resistenze:

Pur Messer Antonio Vinciguerra et Messer Antonio Pizamanno, uno di quelli dui gentilhomini philosophi che vennono sconosciuti a Firenze a veder el conte, et un fratello di Messer Zaccheria Barbero *son drieto alla traccia* di spuntar questa obstinatione. (*Lett.* 37, rr. 19-22)

Anche i *Latini* ci testimoniano l'affezione di Poliziano per questa particolare immagine: la ritroviamo infatti in due prose contigue, la XI e la XII, sempre sotto forma di incitamento agli allievi, e in particolare a Piero, affinché non assecondino la loro indole neghittosa, ma si dedichino allo studio e alla conquista dell'onore:

Se voi non fussi stati divezzi da' piaceri a buona otta, contrafaresti coloro che non stimano un bioccolo le lettere d'humanità [...].

Fate adunque hora che io non mi advegna mancarvi alcuna diligentia, et quello che sia utile delle lettere *tracciate* et *spiate*: che non son le lettere cosa le quali si trovino non cercandosi, anzi pochi di quelli che le cercano le ritrovono. (*Lat.* XI, rr. 1-2, 4-8)

Tu hai per natura, Piero, di fare sempre con le dita cotesti tua attucci, ma con questi modi tu farai che un dì io manderò fuori quella stiza la quale buon pezo è che 'l mio pecto ha tenuto pregno. Se tu sapessi che maschera et come grave t'ha messo adosso la fortuna, non lascieresti di far nulla di *tracciare* sempre come tu possa honore et gloria guadagnare. (*Lat.* XII, rr. 1-6)

Noto poi che «traccia», usato solo in forma sostantiva, si ritrova come parola rima in tre occasioni nelle *Stanze*: I, 17 (elogio della vita rustica) e I, 88 (animali del regno di Venere) e I, 122 (amori di Marte e Venere):

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
seguir le fere fuggitive in caccia
fra boschi antichi fuor di fossa o muro
e *spiar* lor covil' per lunga *traccia*! (*Stanze* I, 17, 1-4)

fra l'erbe ove più ride primavera
l'un coniglio coll'altro s'accovaccia;

le semplicette lepre vanno a schiera,
de' can' sicure, ad *amorosa traccia*: (*Stanze* I, 88, 3-6)

Di rose sopr'a lor pioveva un nembo
per rinnovarli all'*amorosa traccia* (*Stanze* I, 122, 5-6)⁷⁶

Al di là dei diversi contesti e dell'impiego figurato o meno, l'immagine della traccia da seguire sembra in Poliziano usata sempre ad indicare un'ostinazione precisa e determinata, la volontà di giungere ad un fine, cercando i segni nascosti o studiando tutte le possibilità praticabili. L'idea durativa del "non demordere" si accompagna a quella del "porre particolare attenzione", come conferma l'accostamento con il verbo «spiare» presente sia in *Stanze* I, 17 (v. 4: «e *spiar* lor covil' per lunga *traccia*) che nei *Lat.* XI («et quello che sia utile delle lettere *tracciate* et *spiate*») e nella lettera a Lucrezia («deh, fate per vostra fe' di *spiare* il suo pensiero circa al fatto mio: [...] Et pure vi prego *tracciate* il pensiero di Lorenzo»).

Nelle *Rime* e in due occorrenze del poemetto la «traccia» è legata poi al contesto amoroso, abbinandosi alla lepre, animale di Venere (*Rime* CXVII, 43: «tuttavia la *lepre traccio*»; *Stanze* I, 88, 5-6: «le semplicette *lepre* vanno a schiera, / de' can' sicure, ad *amorosa traccia*») e comparando nella descrizione degli amplessi di Venere e Marte (*Stanze*, I, 122, 5-6).

4. Tessere lessicali tra prosa e rima

Se il caso di "traccia" risulta particolarmente significativo per le sue molte attestazioni e la peculiare valenza semantica che Poliziano sembra attribuire al termine, molte altre sono le forme verbali e nominali, le espressioni idiomatiche o proverbiali ricorrenti tra le diverse opere dell'umanista che meritano di essere ricordate e che consentono di istituire ancora una volta confronti con il contesto medico.

Sul fronte verbale ricorrono voci fortemente espressive come ad esempio «appicare/appiccarsi»;⁷⁷ «biasciare»;⁷⁸ «impacciarsi»;⁷⁹ «scon-

⁷⁶ Riporto il testo da: A. POLIZIANO, *Stanze per la giostra*, cit.

⁷⁷ *Detti* 15 («– Oh egli non s'*appiccò* l'altra volta con la barba, pensa come ora s'*appiccherà* senz'essa! →»); *Detti* 77 («– Dunque *me l'appicchi* tu, perché tu sai che *non de solo pane vivit homo!* →»); *Detti* 199 («uno ha prestata la riputazione, l'altro e danari, e 'l terzo *ha appiccato* el sonaglio»); *Detti* 214 («– Io l'*ho appiccato* con Signore, che farà ben le mie vendette! →»); *Let.* 10, rr. 18-19 («gli pare avere con voi sì captiva ventura che non gli *si appicca* nulla»); *Let.* 22,

ciare»;⁸⁰ «trionfare». Quest’ultima nelle *Rime* e nei *Detti* si ritrova sempre in unione con il fraseologico «attendere a»:

poi si morde invano el dito,
 quand’ell’ha vizzate la pelle:
 sì che mentre siate belle
attendete a trionfare. (*Rime* CXV, 41-44)

Luigi Pulci, lodando un medico, suol dire: – E’ si porta come un paladino! –; e messer Pandolfo da Pesaro dice: – Egli *attende a trionfare!* –, perché non si poteva trionfare a Roma se non quando erano stati morti parecchi migliaia. (*Detti* 318)

Alla Lastra beccamo el zappolino, che a me riuscì molto migliore non s’era ragionato costà. Lorenzo *triumfa e fa triumfare* la compagnia (*Lett.* 2, rr. 6-8)

Numerosi sono inoltre i casi di verbi usati in senso figurato, come «pascere»;⁸¹ «beccare»⁸² o il più celebre «razzolare»:

E «sguinzagliare alla fantasia» e «razzolare con la fantasia». (*Detti* 388)

et quand’o sono restucco dello studio, mi do a *razolare* tra morie, et guerre, et dolore del passato, et paura dell’advenire. (*Lett.* 22, rr. 24-25)

Sempre sul fronte verbale ritornano frequentemente espressioni come «pigliare» o «prendere partito»;⁸³ «fare impresa»;⁸⁴ «fare a sicur-

r. 33 («mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m’*appicco*»); *Lett.* 36, rr. 7-8 («sta in dubbio se si debbe *appichare* al quel ben vero»).

⁷⁸ *Rime* CXIV, 6 («tanto *biascia* fichi secchi»); *Lett.* 22, rr. 22-23 («Ser Alberto del Malerba tutto di *biascia* ufficio con questi fanciulli»).

⁷⁹ *Detti* 145 («Soleva dire Cosimo che non si vuol mai *impacciar*si con pazzi, perché sempre o fanno altrui villania o ne dicono»); *Lett.* 30, rr. 24-25 («et facci in modo che chi s’è *impacciato* per lui, in farli honore et utili, non habbi vergogna et danno»).

⁸⁰ Con significati diversi ritorna in *Rime* CXVIII, 17-18 riferito ai capelli («– che non paia fatto in pruova – / di vedelli un po’ *sconciare*») e *Lett.* 16, rr. 1-2 («Madonna Clarice s’è sentita da iersera in qua un poco chiochia. Scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non *sconciare*»).

⁸¹ *Rime* XXIV, 6 («e io di pianto sol *pasco* ’l mio core»); *Rime* XXVII⁹, 1 («Tu lo *pasci* di frasche e di parole»); *Rime* CX, 5 e 21 (perch’i’ ’l *pascevo* d’un disio d’amore»; «Poi di parole e sguardi lo *pascete*») *Lett.* 54, rr. 8-9 («Stianci in casa, et non *ci pasciamo* tanto di cosa nessuna, quanto di lettere et novelle che venghino di costà»).

⁸² *Rime* CXVII, 32-34 in senso erotico e allusivo («ma ci è una che m’imbecca / d’un sapor, che chi ne *becca* / se ne succia poi le dita»); *Rime* CXIX, 4 («venne un galletto e si gliel *beccò*»); *Detti* 217 («accennando aver paura di non *beccare* maggiore gravezza dopo tanti cibarii»); *Lett.* 2, r. 6 («Alla Lastra *beccamo* el zappolino»); *Lett.* 32, rr. 5-6 («et *becchiamo* per tutta la via di qualche rappresaglia, et canzone di Calendimaggio»).

⁸³ *Rime* XVIII, 7-8 («Parmi che come un fior tuo beltà caggia: / dunque *prendi parti-*

tà»;⁸⁵ «porre mente»;⁸⁶ «vedere esperienza»;⁸⁷ «scoppiare la boccia». Quest'ultima si ritrova, in contesti molti diversi, sia nella celebre ballata CII sia in una lettera in cui Poliziano esprime le proprie preoccupazioni per essere stato sostituito da un altro precettore:

Quale *scoppiava dalla boccia* ancora,
quale erano un po' passe e qual novelle. (*Rime* CII, 17-18)

pur non so come si ragguaglierà el suo tessuto col mio, se già e' non fussi quivi per istarvi continuo, che direi bene allora che questa *boccia fussi pure scoppiata*. (*Lett.* 27, rr. 19-21)

Merita un cenno infine l'assai comune «morire di» che passa dall'accolato «muoio di tedio» della lettera a Lucrezia (*Lett.* 22, r. 27) al folgorante «Tuttavia mi pare che tu ti muoia di voglia di pisciare» con cui si chiude il *Latino* III (r. 18).⁸⁸

Tra le forme nominali ricorrono sia termini comuni e di grande diffusione che acquistano un valore particolare nel contesto, sia forme più connotate e tecnicismi. Tra le prime ricordo sostantivi come «porco/porcello»⁸⁹ e voci che rimandano al parlato quali «scando-

to come saggia»); *Rime* CXV, 37-40 («Una donna ch'è gentile / sa ricever ben lo 'nvito; / quando ell'è dapoca e vile / non sa mai pigliar partito»); *Lett.* 30, r. 26 («credo fra tu et lui vi piglierete su buon partito»).

⁸⁴ *Detti* 141 («*facendo impresa* contra 'l Turco»); *Lett.* 23, rr. 11-12 («non molto grassa cosa, della quale Giuliano et Lionardo *havevono facto impresa* per lui»), r. 15 («*n'ha per sé facto impresa*»).

⁸⁵ *Detti* 310 («Fate pure ciò che voi volete, che della casa mia potete *fare a sicurtà!* →»); *Lett.* 30, rr. 6-7 («et lui suole qualche volta *far meco a sicurtà*»).

⁸⁶ *Rime* CII, 15 («*I' posi mente* quelle rose allora») in cui è seguito da complemento oggetto (al proposito si veda la nota *ad locum* in A. POLIZIANO, *Rime*, cit., p. 195); *Detti* 361 («*ponete mente* che voi vedrete intra due merli un culo che arà mandato giù le brache»).

⁸⁷ *Rime* XX, 8 («*i' vorrei pur vederne esperienza*»); *Rime* XXX, 4 («*mill'esperienze ne vedete*») e *Lett.* 52, rr. 5-6 («*et n'havete veduto qualche experientia*»).

⁸⁸ Sul fronte verbale merita di essere ricordato anche l'ampio impiego del verbo «dubitare» nel significato di «sospettare», che ritorna tra *Rime*, *Latini* e *Lettere*: *Rime* CX, 11-12 («però, fanciulle, io ho di voi sospetto, / ch'i' non *dubito* già di vostre madre»); *Lat.* XVIII, rr. 21-22 («ma io *dubito* che non sia loro servato l'accordo»); *Lett.* 12, r. 7 («ché Madonna Clarice *dubitava* non fussi la cosa più grave»); *Lett.* 16, r. 2 («*Scrive lei a madonna Lucrezia, che dubita di non si sconciare*»); *Lett.* 17, r. 11 («*Falla stare il Maestro a riposo nel lecto, né dubita di pericolo*»).

⁸⁹ Si tratta di un caso molto interessante: Poliziano in *Rime* CXVII, 1-2 («*I' son, dama, el porcellino / che dimena pur la coda*») riprende un proverbio che compare anche in *Detti* 402, attribuito a Marsilio Ficino che così avrebbe motteggiato un uomo impotente («*Tu fai come il porco, che tutto di mena la coda e mai non l'annoda!*»). Daniela Delcorno Branca, leggendo le due occorrenze, ipotizza che dietro la ballata CXVII si nasconda un rinvio iro-

lo»⁹⁰ e «ciriogia»⁹¹ o «bottone»⁹² nel significato di «motto, frecciata»;⁹³ tra le seconde aggettivi come «restucco»,⁹⁴ «fantastichi»,⁹⁵ e un termine giuridico come «staglio»:

far mi convien per forza qualche *staglio*:
chi nulla spera, di nulla ha paura. (*Rime* CVII, 29-30)

‘Ma chi picchia l’uscio?’. ‘È un mio pigionale, con chi io vo’ fare un *staglio*, che a questi di l’accusai al Podestà et hora si viene a raccomandare’. (*Lat.* IV, rr. 20-22)

Quanto alle espressioni idiomatiche si possono menzionare il diffuso «a sexte / a sesto»⁹⁶ nel senso di «per bene, in maniera corretta» e «dare la

nico al Ficino: D. DELCORNO BRANCA, *Studi sul Poliziano volgare*, cit., pp. 118-119, nota n. 3. Questa possibilità è ulteriormente suggerita da quanto indagato da Robichaud a proposito della *Lamia*: D.J.J. ROBICHAUD, *Angelo Poliziano’s «Lamia». Neoplatonic Commentaries and the Plotinian Dichotomy between the Philologist and the Philosopher*, in *Angelo Poliziano’s «Lamia». Text, Translation and Introductory Studies*, ed. by Ch. S. Celenza, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 131-189: 132-133 e 186-189. Il «porcellino» compare anche, in altro contesto, in *Rime* CXXI, 3-4 («Fu un prete, questa è vera, / ch’avea morto el *porcellino*»).

⁹⁰ *Rime* V, 7-8 («Della matassa non ritruovo el bandolo: / però dipana tu, ch’i’ farei *scandolo*»); *Lett.* 23, rr. 17-19 («Vorrebbe in effecto Messer Joviano che Vostra Magnificenza non facessi altro, se non che scrivessi a Gualterotto una lettera, che volessi soprassedere per levare *scandolo*»).

⁹¹ *Rime* CXVI, 13-14 («Ella m’ha tenuto un pezzo / già colla *ciriogia* a bocca»); *Detti* 231 («Costui, un dì, empitasi la veste di *ciriegie*, se n’andò in piazza»); *Lat.* V, rr. 8-11 («benché questi baccelli et *ciriegie* non mi piacciono, et secondo che dicono i medici son morti questo anno da cento in su solo per mangiare baccelli et *ciriegie* et mandorle fresche»).

⁹² *Lat.* XVIII, r. 14 («Credi tu che io non conosca cotesti tuo *bottoni*?»); *Detti* 388 («E tal porge *bottoni* che è tutto occhielli»).

⁹³ Sull’ampia e complessa questione delle intersezioni tra lingua letteraria e “parlata” nel Quattrocento, mi limito a rimandare, oltre a C.E. ROGGIA, *La materia e il lavoro*, cit., ai fondamentali saggi di A. CASTELLANI, *Italiano e fiorentino argenteo*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno, 1980, vol. I, pp. 17-35 e di P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-171.

⁹⁴ *Rime* CXII, 7 («ma tu m’hai presto *ristucco*»); *Lett.* 22, rr. 24-25 («et quand’o sono *restucco* dello studio, mi do a razzolare tra morie»).

⁹⁵ *Rime* CXVI, 19-20 («poi, *fantastica* e lunatica, / piglia qualche grillolino»); *Rime* CXVIII, 51-53 («Le saccette e le leziose / a vederle par ch’i’ muoia; / le *fantastiche* e ombrose, / non le posso aver più a noia»); *Lett.* 32, rr. 5-7 («becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia, et canzone di Calendimaggio, che mi sono parute più *fantastiche*, qui in Acquapendente»); *Lett.* 37, r. 31 («è di questi strani *fantastichi*»).

⁹⁶ *Rime* CXVIII, 99-102 («Vuolsi ancor la ’ndustria mettere / nello scriver ben e presto, / e ’n saper contraffar lettere, / che la cosa vadi a *sesto*»); *Lat.* XVII, rr. 18-19 («Cer-

soia»⁹⁷ per «adulare, fare complimenti», entrambe forme che ricorrono tra *Rime* e *Latini*. Ad un medesimo contesto rimandano le due occorrenze volgari dell'espressione «tener l'anima con i denti» che ritorna sia nella celebre ballata CXIV, grottesca rivisitazione volgare della tradizione classica della *vituperatio vetulae* (vv. 29-30: «Non tien l'anima co' denti, / ch'un non ha per medicina»), sia nei *Detti* 265 («Item, d'uno sdentato, suol dire: – Costui non tiene mica l'anima co' denti! –»).⁹⁸

Frequenti e fortemente caratterizzanti sono poi gli alterati, soprattutto nella forma diminutiva (ampiamente attestati anche nel Poliziano latino)⁹⁹ che tra *Rime*, *Detti* e *Lettere* si rincorrono sempre in chiave espressiva.¹⁰⁰ L'uso dei diminutivi è diffusissimo nelle *Rime*, in particolare nelle ballate CXII, CXVI-CXIX caratterizzate da una vena proverbiale e da un linguaggio popolare che si giova di questo tipo di variazioni. Ricordo solo, tra i molti esempi possibili, le «violette» della ballata delle rose,¹⁰¹ l'«angiolel»;¹⁰² le già citate «beccatelle»;¹⁰³ il «risolin»;¹⁰⁴ i «pellicini» ad indicare le cuciture sul fondo dei sacchi, che ritornano due volte in senso proverbiale;¹⁰⁵ il «bottoncin» della moglie di Pappa-

tamente io chiederei una vita moderatissima et un parlare composto a *sexte*). La stessa espressione si ritrova anche in una lettera di Matteo Franco del gennaio 1492 (M. FRANCO, *Lettere*, cit., n. XIII, pp. 115-117: 115).

⁹⁷ *Rime* CXVIII, 55-56 («A ognun *date la soia*, / a ognun fate piacere») e *Lat.* XVIII, rr. 12-13 («Veramente tu sei savio et hai buon giuditio; et non credere che io ti *dia la soia!*»). L'espressione – come già segnalato dalla Mercuri nelle note della sua edizione – si ritrova anche in L. PULCI, *Morgante* XXII, 200, 3 («se dice il ver, tu di' che *dà la soia*»).

⁹⁸ Segnalo qui, in margine, che il ben più raro «fino alle gatte» di *Rime* CXVIII, 75-76 («Fatti sempre partigiani / dove se', *fino alle gatte*») nel significato di «assolutamente tutti», si ritrova anche in una lettera di Agostino di Portico attribuibile al decennio 1451-1461 («senza dubio penso di visitarvi e consolarvi quanto a me fia possibile, essendo consolazione di tutte per *insino alle gatte*»: ep. LXXV, 5 dell'edizione – di prossima pubblicazione – a cura di D. Delcorno Branca).

⁹⁹ S. Rizzo, *Il latino del Poliziano*, in Agnolo Poliziano. Poeta, scrittore, filologo, cit., pp. 83-125 e l'intr. di Simona Mercuri a A. POLIZIANO, *Latini*, cit., pp. XLIII-XLIV.

¹⁰⁰ Per i diminutivi nelle *Lettere* si veda p.e. *Lett.* 3, r. 19: «febricella»; *Lett.* 14, r. 6: «cosette»; r. 7: «cavallino»; *Lett.* 16, r. 4: «lettuccio»; *Lett.* 17, r. 15: «brigatina»; *Lett.* 23, r. 13: «cosetta»; *Lett.* 26, r. 20: «poderuzo»; *Lett.* 27, r. 9: «libriccino»; *Lett.* 35, r. 19: «novellitia»; *Lett.* 38, r. 4: «San Donatuzo»; *Lett.* 40, r. 4: «beneficetto».

¹⁰¹ *Rime* CII, 3: «Erano intorno *violette* e gigli».

¹⁰² *Rime* CVI, 4: «cinto di fiamme, uno *angiolel* d'amore».

¹⁰³ *Rime* CX, 23: si veda il paragrafo 3 di questo lavoro.

¹⁰⁴ *Rime* CXI, 41: «o d'un *risolin* discreto».

¹⁰⁵ *Rime* CXII, 23-24 (e pur pregan ch'i' rovesci / del sacchetto il *pellicino*) e *Rime* CXVI, 27-28 («Or su', il resto vo' tacere, / e serbar nel *pellicino*) Per i riscontri dell'e-

le-fave,¹⁰⁶ e infine i celebri «attucci». Questi compaiono in *Rime* CXII, 8¹⁰⁷ a proposito della donna ritrosa:

ma tu m'hai presto ristucco
con tuo ghigni, *attucci* e cenni. (*Rime* CXII, 7-8)

e ritornano anche in *Lat.* XII (rr. 1-2: «Tu hai per natura, Piero, di fare sempre con le dita cotesti tua *attucci*») qui a rimproverare i vezzi e le monellerie del piccolo Piero de' Medici, definito nella stessa prosa, allievo «leggeretto et disobedientuzo» (r. 15).

In molti casi la forma diminutiva riguarda gli animali e va a creare una sorta di bestiario affettivo che attraversa prose e rime volgari (p.e. *Detti* 356: «gallettini»; *Detti* 414: «pecorino»; *Lat.* IV, r. 9: «leprezza» e «volpetta»; *Lat.* V, r. 5: «cavallino» e «catellino» [quest'ultimo anche in *Lat.* XIV, r. 1]; *Rime* CIII, 8: «augelletto»; *Rime* CXVI, 20: «grillolino»; *Rime* XCVII, 1 e CXXI, 4: il già ricordato «porcellino»; *Rime* CXVII, 4, 6 e *Rime* CXVIII, 89: «asinino»/«asinin»; *Rime* CXVII, 36: «passerino»; *Rime* CXIX, 4: «galletto»; *Rime* CXIX, 5: «chioccioletta»).¹⁰⁸

In conclusione, ciò che sembra emergere da questa prima indagine è che la prosa volgare di Poliziano, anche se giocata sempre ad un livello stilistico medio, presenta una sostanziale consonanza rispetto ad alcune delle linee considerate tipiche dell'umanista e ravvisabili non solo nella restante produzione volgare in poesia, ma anche in quella latina (e greca). Fatte naturalmente salve le peculiarità proprie delle singole opere, che sperimentano scelte stilistiche e letterarie anche molto diverse (dall'oltranzismo di certe *Rime* e della *Sylva in scabiem*, alla levigatura delle *Stanze*, al patetismo dell'epicedio per Albiera), persino in una prosa come quella delle *Lettere* a cui non si possono attribuire espliciti intenti d'arte, si ritrova – sia pure in chiave minore – un uso mobilissimo della lingua, piegata in direzione fortemente espressiva, l'impiego di un ritmo intrinsecamente anaforico, il gusto per il motto sentenzioso, una mesco-

spressione rimando alla nota relativa alla prima occorrenza in A. POLIZIANO, *Rime*, cit., p. 213.

¹⁰⁶ *Rime* CXIX, 3: «ch'a fare un *bottoncin* sei di penò».

¹⁰⁷ In cui si ritrovano anche i diminutivi in rima «dileggino» (v. 22) e «pochettino» (v. 25).

¹⁰⁸ Su questo tema rimando a D. DELCORNO BRANCA, *Metodo umanistico e presenza di Esopo nelle «Rime»*, cit.

lanza di registri (dotto e familiare, colto e popolareggiante), quella cifra caratteristica della poesia (e filologia) poliziana data dall'essenzialità sintattica e dall'enfaticizzazione del nucleo semantico.

ELISA CURTI

ABSTRACT

This essay focuses on Politian's vernacular prose with a view to identify 'transversal' tendencies between the *Detti piacevoli*, the *Latini* and the *Lettere*, which allow a comparison – with respect to choices of style and expression – with similar, far more studied, junctions in his poetry.

Besides a preference for short forms, several phenomena appear recurrent: the adherence to a principle of repetition and internal segmentation, the tendency towards condensation of the expression and irregularity. The study then examines how Politian's prose, notwithstanding its peculiar originality, is part of a broader context, that of the men of letters of the Laurentian circle, who share a taste for metaphor, proverbial language, and expressive similes.

RIASSUNTO

Il saggio si concentra sulla prosa volgare di Poliziano allo scopo di individuare delle tendenze "trasversali" tra *Detti piacevoli*, *Latini* e *Lettere* che permettano di accostarli – per scelte stilistiche ed espressive – al più indagato fronte in poesia.

Oltre alla predilezione per le forme brevi, alcuni fenomeni appaiono ricorrenti: l'adesione a un principio di ripetizione e segmentazione interna, la tendenza alla condensazione espressiva e all'irregolarità. Il lavoro indaga poi come la prosa di Poliziano, pur nella sua peculiare originalità, si inquadri in un contesto più ampio in cui il gusto per la metafora, l'espressione proverbiale, la similitudine espressiva accomunano i letterati della cerchia laurenziana.

ADVISORY BOARD

Laura Barile (Università di Siena)
Corrado Bologna (Università di Roma Tre)
Lina Bolzoni (Scuola Normale Superiore, Pisa)
Daniela Branca (Università di Bologna)
Michael Caesar (University of Birmingham)
Jacques Dalarun (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris)
Pier Massimo Forni (Johns Hopkins University)
Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)
Michel Jeanneret (Université de Genève)
Anna Laura Lepschy (University of London)
Lino Pertile (Harvard University)
Stefano Prandi (Università di Berna)

Tutti i diritti sono riservati

Direttore responsabile: CARLO OSSOLA

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1228 del 8 luglio 1965

Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2017

Manoscritti, corrispondenza e pubblicazioni da recensire vanno inviati a:

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Università di Padova
Piazzetta Gianfranco Folena 1 – 35137 Padova
Tel. (+39) 049.8274895 Attilio Motta

Università di Torino, Via Giulia di Barolo 3, int. A - 10124 Torino
Tel. (+39) 011.6703861 lettere.italiane@unito.it
Cristiana Garzena - Giacomo Jori

Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, Università di Bologna
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna
Tel. (+39) 051.2098550 giovanni.baffetti@unibo.it

Gli articoli sottoposti alla redazione dovranno essere inviati per email, accompagnati da un riassunto-*summary* in italiano (circa 10 righe ciascuno; verranno tradotti in inglese dalla Redazione). I saggi presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in 'doppio cieco' (*peer review*). Sulla base delle indicazioni del coordinamento redazionale e dei *referees*, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo. Sarà cura dei redattori informare l'autore sull'intero procedimento fino all'eventuale pubblicazione.

Ogni saggio proposto dovrà essere uniformato secondo le norme redazionali consultabili su <http://www.olschki.it/la-casa-editrice/norme-editoriali>. Nel caso di non ottemperanza, la redazione si riserva il diritto di rimandare il manoscritto all'autore, perché il testo venga adeguato ai criteri della rivista.

Per ciascun articolo saranno accettate solo immagini in formato tiff o jpg, con una risoluzione di almeno 300 dpi sul formato massimo consentito (17×24 cm). Nel caso in cui si voglia riprodurre solo una parte dell'immagine, se ne dovrà indicare la sezione su una fotocopia o un file pdf. Le immagini vanno fornite, quando necessario, con l'accompagnamento delle relative autorizzazioni rilasciate dai detentori dei relativi copyright.

I manoscritti inviati, compresi quelli non pubblicati, non saranno restituiti.

* * *

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.
Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.
The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia € 150,00 • Foreign € 188,00
(solo on-line – *on-line only* € 139,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 115,00 • Foreign € 155,00
(solo on-line – *on-line only* € 104,00)

